

Ciao a tutti



A cura di "Itaca"
Associazione Studenti Corsi di Italiano per Stranieri
Biblioteca Comunale di Corsico
Marzo 2003

INDICE

Ciao a tutti, vengo da...	mi chiamo...	pagina
Argentina	Javier Bayo	5
Congo - ex Zaire	Oscar Betu Kabolambi	6
Costa d'Avorio	Léa Micheline Aoué Adjoua	8
Cuba	Alina Espinosa	11
	Elba Ochoa Diaz	15
Ecuador	Blanca Rosa Penafil Cuenca	17
	Carlota Avila	18
	Catalina Ordenez	21
	Levis Espinoza	22
	Nelcy Espinoza	25
Egitto	Mostafa Khalil	27
Eritrea	Azeb Mesghina	28
Etiopia	Azeb Mesghina	28
Inghilterra	Richard Benson	30
Maldiva	Mohamed Haneef	32
Perù	Gilberth Luna	33
	Luz Marina Angulo Melendez	34
	Renato Cardenas	36
	Rosa La Rosa	39
Repubblica Ceca	Katerina Krizova	41
Senegal	Cheikh Fall	43
Ucraina	Vera Latanyuk	47
	Vitaliy Serafinchan	50
Venezuela	Debora Mago	52
Vietnam	Thao Le	53
Epilogo italiano	Ambra Gasparetto	55

Ciao a tutti, il mio nome è **Javier Bayo**, sono un ragazzo argentino nato a Buenos Aires. La mia discendenza è italiana e “gallega”.

I miei bisnonni erano immigranti “gallegos” e italiani che se ne andarono dalla loro terra a causa della miseria e della prima guerra mondiale. Deve essere stato molto doloroso lasciare tutto e andare in un posto tanto lontano sapendo che il ritorno sarebbe stato un’utopia.

Il mio paese aprì loro le porte e li protesse per costruire il gran paese che siamo stati per essere e che non fu. La storia, come si sa, non è giusta e la scrivono quasi sempre i vincitori.

Vicino ai miei avi vennero a stare polacchi, russi, francesi, turchi, siriani e gente di molti altri paesi. Di essi Buenos Aires conserva alcuni ricordi che resistono al futuro: il quartiere di “Boca”, con la sua architettura e i suoi colori che porta il marchio dei genovesi che l’abitavano. L’ “Undici”, tipico quartiere ebraico, il viale 5 di Maggio, strapieno di hotel e di bar alla spagnola. Insomma, il mio paese è come un collage di paesi che qualche volta sognarono l’ “Argentina Grande”.

Mi sono lasciato dietro quel paese che mi piace ricordare, quello della Cordigliera delle Ande, con le sue imponenti cime di nevi eterne, quello delle selve di Chaco e Currientes, quello dei laghi e dei boschi “Patagonicos”, i deserti e le mesete di Salta e Jujuy. Quello delle albe parlando con gli amici, degli “asaditos”, il “picadito” di calcio per strada, la pasta delle domeniche in famiglia, infine, tutto quello che ebbi il piacere di contemplare in qualche momento, un senza fine di momenti e posti che non devo mai dimenticare.

Da tre mesi è cominciato un altro capitolo della mia vita, quello che pianificai con mia moglie e mio figlio, che ci costò lavoro e dolore per poter arrivare qui. Oggi siamo stranieri in un paese differente sotto alcuni aspetti e tanto simile per altri. Diversamente dai tempi dei miei bisnonni non c’è la guerra né la miseria, ma questo paese non è più come essi lo sognarono.

Non so se è egoismo, ma se l’Argentina è giovane e inesperta anche mio figlio lo è.



Mi chiamo **Betu Kabolambi Oscar**, sono zairese.

Lo Zaire è un paese dell'Africa centrale che ha 243.000.000 di abitanti ed è il secondo dell'Africa per estensione dopo l'Algeria. I paesi confinanti sono Congo, Angola, Repubblica Centrafricana, Zambia, Tanzania, Uganda, Ruanda, Burundi. E' diviso in 12 regioni e le sue città principali sono:

Kinshasa, la capitale con 2.778.000 abitanti. Kananga con 704.000 abitanti. Lumumbashi, famosa per il rame e la più estesa città dello Zaire anche se con soli 543.000 abitanti. Kizangani, città del pesce, con 339.000 abitanti. Likazi, con 194.000 abitanti. Bukavre, con 172.000 abitanti, si trova in montagna, all'interno del famoso parco del Virunga, dove c'è il lago Tanganika e alle falde del Kilimangiaro, zona tristemente famosa per la guerra in corso tuttora con Ruanda, Burundi e Uganda. La città di Matadi, con 162.000 abitanti, dove ci sono le cascate Inga che danno l'energia elettrica a 12 paesi dell'Africa centrale.

Io sono nato il 12 dicembre 1978 nella regione di Bandundu, ma la mia famiglia è del Kazai occidentale, dove si trova la città di Kananga. Sono cresciuto a Kinshaza dal 1984 fino ad ottobre 2001.

La maggior attrattiva di Kinshaza, dal punto di vista naturalistico, è il fiume Zaire, che è uno dei più profondi del mondo e divide due capitali, Kinshaza e Brazzaville.

Nonostante le piccole dimensioni Kinshaza è diventata la città più popolata fino ad estendersi su un territorio vasto quanto il Belgio. La gente la preferisce perché offre maggiori opportunità di lavoro, ma nonostante che la maggior parte delle persone ripongano in essa tutte le loro speranze in un impiego queste vengono vanificate dal fatto che lì non ci sono risorse minerarie, e le industrie sono insufficienti, in quanto i paesi come il Belgio, Francia, Stati Uniti vengono per sfruttare le risorse senza costruire aziende che potrebbero dare lavoro ai nativi.

Un giornalista belga di nome Franc Fanna disse: "l'Africa ha la forma di un revolver, il suo grilletto si trova nello Zaire". Ha sempre destato l'interesse dell'Europa e dell'America, favorendo prima la colonizzazione e poi lo sfruttamento che ancora persiste.

Lo Zaire è ricco di risorse: diamanti, oro, rame, uranio, petrolio, stagno, cobalto... ma i nostri problemi nascono dal fatto che abbiamo avuto la dittatura sostenuta dai belgi e capeggiata da Mobutu per 32 anni.

I primi abitanti dello Zaire furono i pigmei, che vivevano nella Foresta Equatoriale nutrendosi dei raccolti e di pesca, i secondi siamo noi, i bantu. Con l'arrivo dei belgi nel 1880 i pigmei vennero sterminati quasi interamente, oggi vivono pochi rappresentanti nella città di Equatore.

Dopo 80 anni di dominio belga lo Zaire ha ottenuto l'indipendenza il 30 giugno 1960, grazie a Patrice Lumumba. I belgi hanno tentato più volte di

ucciderlo, infine grazie alla collaborazione del colonnello Mobutu il 12 gennaio 1962 sono riusciti nel loro intento.

Mobutu assunse così il potere assoluto sulla nazione, che ha mantenuto fino al 1997. Durante i primi anni la sua dittatura la gente riusciva a percepire salari e non c'era grande sofferenza, ma con il passare del tempo Mobutu pensava solo ad arricchirsi diventando in tal modo uno degli uomini più ricchi del mondo, non si occupava più del paese ma solo dei suoi sporchi affari.

Il 17 maggio 1997 Kabila e i suoi uomini hanno cacciato il dittatore promettendo elezioni libere. Kabila è riuscito a rovesciare questa dittatura con l'aiuto di paesi quali Ruanda, Uganda e Burundi, facendo loro promesse di nuovi assetti politici in realtà irrealizzabili. Alla morte di Kabila, in circostanze misteriose, con la successione del figlio, il generale Joseph Kabila, proprio per quelle promesse non mantenute si sono riaccesi i conflitti, in corso tutt'oggi.

L'unica valvola di sfogo in questo mio paese martoriato dalle guerre e dalla povertà è la musica che ci consente di sognare e di dimenticare la tristezza e le brutture che la vita ogni giorno ci presenta. Anche la religione è il nostro rifugio. Siamo al 50% protestanti, 30% cattolici, 15% animisti e 5% musulmani.

Cari compagni di scuola, cari tutti, qualunque sia la vostra religione, pregate anche voi con me per il mio paese, che è uno dei più ricchi del mondo, ma che tanta sofferenza ci dà anziché distribuire equamente la sua ricchezza. Amen.



*Kivu Orientale – Repubblica Dem. Del Congo.
Questa maschera Kalunga, rinvenuta nelle vicinanze di Baraka. È bifronte, con su ciascuna faccia, due cavità oculari concave, al centro delle quali è scolpito il segno kalunga, simbolo del sacro, dell'infinito, dell'universo. È dipinta in bianco, blu, ocra e giallo. Viene usata nei riti legati al culto dei morti.*

Legno dipinto. H. cm. 49 – D. cm.24. Invn. Be.1673.

MUSEO D'ARTE CINESE ED ETNOGRAFICO V.le San Martino, 8 - Parma (ITALIA)

Ciao a tutti. Mi chiamo **Aoué Adjoua Léa Micheline**. Sono nata in Costa d'Avorio, in Africa dell'Ovest, nella capitale economica, Abidjan.

L'inizio in Italia è stato difficile, ma adesso sto bene, ho trovato un fidanzato, per grazia di Dio, e non ho più tanta nostalgia del mio paese, anche perché qui trovo un po' di tutto, specialmente il cibo.

Adesso vi parlo del mio paese.

Siamo stati una colonia francese fino al 1960, e la lingua nazionale è rimasta il francese, dato che in Costa d'Avorio abbiamo 62 lingue.

Per quanto riguarda la religione, tutto il nord è musulmano, al sud e al centro siamo per la maggior parte cattolici. Abbiamo una basilica simile a quella di San Pietro a Roma, dedicata a Nôtre Dame de la Paix, e si trova nella capitale politica, Yamoussoukro.

L'economia della Costa d'Avorio è basata sull'agricoltura. Dieci anni fa era il primo produttore mondiale di caffè e cacao. Subito dopo vengono l'ananas, il cocco, il platano (banano) e il legno.

L'ambiente naturale è dominato dalla foresta a sud e dalla savana al centro e al nord. Abbiamo tre grandi parchi nazionali: di Taiï, di Comoè e di Maraoué, che comprendono zone di savana e zone di fitta foresta. Sull'Oceano Atlantico si trovano località turistiche come Grand Bassam, Grand Béréby e l'isola di Boulay. Nella regione montuosa confinante con la Liberia c'è la città di Man, dove tra le verdi colline troviamo cascate e fiumi da attraversare sui ponti di liane. Là si svolge la Fête du Masque, la festa delle maschere, un'espressione religiosa del popolo Yacouba.

Abbiamo dei ristoranti particolari che chiamiamo "maquis", con il pavimento di sabbia e arredati con tavoli e sedie di legno. Vi si mangia bene, ecco un menu tipico: kedjenou, pollo con verdure condito di salsa molto piccante e servito con attiécké, la manioca grattugiata e preparata al vapore. Riso con salsa di arachidi. Purè di banana con salsa piccante fatta con olio di palma. Poisson ou poulet braisé, pesce o pollo alla brace, coperto di cipolle, pomodori, peperoncini. Brochettes di manzo.

Nel museo nazionale sono raccolti 20.000 oggetti appartenenti alle tradizioni etniche: abiti, statue di legno, bronzi, avori, ceramiche e maschere. Le etnie principali sono: Baoulé, Senoufo, Malinké, Yacouba, Korhogo.

Io appartengo all'etnia maggioritaria, Baoulé, che abita il centro del paese, siamo un popolo ospitale e lavoratore. Era della mia stessa etnia il nostro primo presidente e padre dell'indipendenza, Hauphouët Boigny, che ha governato il paese per 33 anni e il cui slogan era "pace e amore tra noi".

Vi racconto la storia dei Baoulé che mi ha raccontato mio nonno. Nel passato vivevano in Ghana. Erano gente tranquilla e il capo di questo popolo era una donna, la regina Abla Pokou, che aveva un unico figlio. Era bravissima, forte e ricca e il popolo le voleva bene. Era una guerriera e, cosa importante, aveva premonizioni.

Una notte lei disse al suo popolo: “andiamo via di qua, ho il presagio che il nemico voglia farci del male. Allora, la stessa notte hanno fatto i bagagli e hanno preso la strada alla ricerca di una terra tranquilla. Quando incontrarono il fiume Comoé (il più grande e il più lungo della Costa d’Avorio), che in quel periodo dell’anno era in piena, arrivarono i nemici armati. Dovevano attraversarlo per forza, era l’unica strada.

La regina si avvicinò alla riva e parlò con il genio del fiume che le chiese di sacrificare il figlio. Lei rispose “per il mio popolo sono pronta”, prese il bambino, se lo strinse forte al petto per un attimo, guardò la sua gente e lo buttò nell’acqua, infine disse: “Ba ouli”, che vuol dire “il bambino è morto”. Subito gli ippopotami formarono un ponte e quando tutti furono passati sparirono. Al suo arrivo il popolo nemico li trovò già dall’altra parte del fiume. La fine del viaggio si concluse nel centro del paese che oggi si chiama Costa d’Avorio.

Oggi ci chiamiamo Baoulé per la trasformazione della frase di Abla Pokou da parte dei francesi.

Vi assicuro che tutte le cose che l’antico popolo ha portato con sé esistono ancora, come la sedia reale, la corona e i gioielli della regina.

Il matrimonio nel paese Baoulé è una cosa importantissima, soprattutto la dote.

Le donne diventano maggiorenni quando hanno l’età per sposarsi, cioè appena divengono fertili. Con l’arrivo del primo mestruo viene fatta la cerimonia del “lavaggio”, e si danno alla ragazza gli abiti tradizionali che le spettano, i pagnes tessuti a mano. Questo farà capire a tutti che è matura.

Tutte le ragazze della stessa età si incontrano nelle sere di luna piena per giocare, ballare e cantare. Un gioco davvero particolare è il “nascondino” e i ragazzi aspettano questo momento per incontrare la loro preferita. Se anche lei è innamorata si farà trovare, e si crea così una complicità fra i due. A quel punto lui parla con i propri genitori che andranno a trovare la famiglia della ragazza per chiederne la mano. La famiglia di lei non darà una risposta subito ma ad un successivo appuntamento. Si informeranno sul ragazzo per sapere se è la persona giusta per la figlia e al secondo incontro verrà data la risposta. Se è sì “c’est le mariage”, il matrimonio si fa.

La famiglia del ragazzo porta la dote: liquori, cibi, molti pagnes tessuti a mano e diversamente disegnati, gioielli, oggetti per la casa...

La mattina del giorno del matrimonio la sposa è d’una bellezza tradizionale, porta un’acconciatura di trecce trattenute sul capo da forcine d’oro, collane, bracciali e orecchini in oro massiccio, ai piedi scarpe con fibbie in bronzo e

indossa il kita, il pagne con un disegno simbolico centrale scelto dagli sposi. Lo stesso disegno caratterizza l’abbigliamento dell’uomo: casacca, pantaloni e pagne passato attorno al busto e con un lembo poggiato su una spalla.

Anche lui sfoggia gioielli d'oro. Le famiglie, che indossano la loro rispettiva parure, e gli amici sfilano in corteo con gli sposi fino alla piazza del villaggio, dove ballano cantano e mangiano fino a sera, quando gli sposi vanno a casa dello sposo.

Dopo tre simbolici mesi ci si aspetta la buona notizia dalla sposa: l'attesa di un figlio, così farà bella figura e la felicità della sua famiglia.

I miei genitori si sono sposati così e sui loro pagnes erano rappresentati degli elefanti, simbolo della Costa d'Avorio. Oggi questa tradizione viene seguita solo nei villaggi, i giovani in città si sposano senza tener conto degli antichi rituali

Buona lettura. Per l'amore degli umani fra umani.



Arte Akan - Maternità Baoulé

<http://www.afriyie-lines.ch/>

Ciao a tutti, mi chiamo **Alina Espinosa**, ho 35 anni e sono di origine cubana, come i miei genitori.

Il popolo cubano è una mescolanza di “razze”, mia madre per esempio viene dalla “razza” nera, perché mio nonno era mulatto. Mia nonna in cambio era tanto bianca che risaltava il rosso delle sue labbra. Era bella e delicata.

I genitori di mio padre vengono dalla Spagna, ma non ne so molto, perché non li ho mai conosciuti, però mio padre è come me, un po’ “mestizo”. Lui mi manca tantissimo, anche il mio cane.

Quattro settimane fa sono arrivata in Italia e resto qui perché mi sono sposata. Questo paese è molto bello, ha tantissima storia e la sua cultura è ampia e interessante, la gente non è fredda come pensavo. Qui ci sono molte cose che mi piacciono. L’anno scorso sono venuta in vacanza e ho avuto la possibilità di conoscere Firenze, Siena, Roma... La sua architettura è splendida, qualcosa di mai sognato, quello che mi ha impressionato di più è il Duomo di Milano, veramente “dislumbrante”, è una cosa miracolosa.

C’è anche quello che non mi piace per niente: qui devo sempre stirare, a Cuba non l’ho mai fatto, soffro quando devo farlo ogni settimana e mi viene voglia di tornare a Cuba, ma io amo mio marito e per lui stirerei tutti i vestiti del mondo.

Cuba è un’isola bagnata dalle acque dell’immenso Oceano Atlantico e dal bellissimo Mar dei Caraibi, dove sorridono verdi palme in un ambiente nel quale l’uomo e la natura si danno la mano ed il sole scalda con allegria gli undici milioni di abitanti, trasformando il clima tropicale in una eterna estate.

Cuba ha un’estensione territoriale di 1.200 chilometri quadrati. Il luogo dove sono nata si chiama Varadero, una penisola di 22 chilometri quadrati con una popolazione di 10.000 abitanti. Varadero è considerato il maggior polo turistico del paese, per la sua ampia rete alberghiera, per la sua sabbia bianca e per l’azzurro del mare che si unisce al cielo, colmando d’armonia il contorno del luogo e lo spirito umano, una realtà da sogno. Tanti anni fa era solo un paese di pescatori senza strade, mentre le abitazioni erano piccole case di legno attorniate dai manghi sostenute da palafitte che emergevano dal mare. Era solo un piccolo posto dove spesso le navi si arenavano, se varavan si dice in spagnolo, da qui il nome Varadero.

28 ottobre 1492. Cristoforo Colombo (Cristobal Colòn) arriva a Cuba; per lui era l’India e quelli del posto erano gli indiani. Nel 1493 Juan De la Cosa, comandante della Santa Maria capisce di trovarsi su un’isola.

Anno 1510. Inizia l’occupazione armata dell’isola. Trecento uomini capeggiati da Hernan Cortès sono i primi “conquistadores” spagnoli.

16 novembre 1519. La vecchia città di San Cristobal de la Habana diventa l'Habana, l'Avana, in onore di Habaguanex, capo del popolo Taïno, originario dell'isola.

Anno 1850. Sventola per la prima volta la bandiera cubana. I tre colori scelti per il vessillo nazionale evocano i nobili ideali di chi si era battuto per l'indipendenza dagli spagnoli fin dal 1868. Le tre strisce blu sono i dipartimenti in cui era suddivisa Cuba all'epoca, il bianco sta a significare la forza dell'indipendenza, il rosso celebra le vite che si sono immolate per la libertà. La stella solitaria indica l'unità e l'indipendenza di Cuba.

I testi e la musica dell'inno nazionale furono composti nel 1867 dal patriota Perucho Figueredo:

“Al combate corred bayameses
que la Patria os contempla orgullosa
no temàis una muerte gloriosa,
que morir por la Patria es vivir.

Coro:

En cadenas vivir, es vivir
En oprobio y afrenta sumido.
Del clarìn escuchad el sonido,
a las armas valientes corred!”

Anno 1930. Il magnate Dupont acquista una parte della spiaggia di Varadero per costruirci una residenza privata.

Anno 1934. Il colonnello Fulgencio Batista rovescia il governo di Gran San Martin e Cuba diventa la patria dei gangster. A Varadero intanto si costruiscono strade e case.

Anno 1940. Batista si fa eleggere presidente della repubblica. La storia racconta che era un uomo molto corrotto, che non andava d'accordo con le idee progressiste della gioventù universitaria e che era un assassino senza pietà. Aveva forti relazioni con il governo degli Stati Uniti d'America ed imponeva a tutta la popolazione il suo regime basato su principi capitalistici.

Anno 1958. Batista scappa a Santo Domingo.

Anno 1959. Trionfa la rivoluzione. Il 13 febbraio Fidel Castro diventa primo Ministro, i comandanti Ernesto Che Guevara e Camilo Cienfuegos, assieme a molti altri, diventano eroi della patria. Il 26 novembre il Che viene nominato direttore della Banca Nazionale di Cuba. La guerra è finita.

19 ottobre 1960. Gli USA dichiarano l'embargo commerciale, tuttora in vigore.

Anno 1980. Alla fine di gennaio è avvenuto un incontro storico tra Fidel Castro e Papa Giovanni Paolo II. La visita ha avuto un buon esito: la liberazione di 300 prigionieri politici.

Qualche cubano sogna ancora una vita più facile, ma i più difendono la propria terra, nonostante le difficoltà.

Le ricchezze naturali sostengono ancora gran parte dell'economia cubana. Uno dei migliori tabacchi per sigari del mondo cresce a San Juan y Martinez (Pinar del Rio).

Ci sono miniere di Nichel vicino a Moa (zona orientale) e anche giacimenti di oro, ferro, rame e zinco.

La musica è a tutti gli effetti parte del patrimonio artistico culturale dell'isola. Dal "Son", il ritmo scandito con le "claves" dei primi schiavi neri africani, si passò al mambo, alla rumba, alla salsa e al cha cha cha, fino all'odierno ballo afrocubano.

Il combattimento dei galli affascina tutti.

Durante il carnevale, l'Avana diventa un forno. Si festeggia in semplicità, ridendo di ciò che manca e dividendo quello che si ha.

Il fumo del sigaro e le preghiere purificano lo spirito, secondo il credo della Santeria, culto afrocubano.

Parlando della Santeria ci sarebbe da scrivere uno o più libri, questo è un tema molto ampio e anche misterioso, di cui non tutto si sa... mi permetto di descrivere un po' della sua storia con diritto di sbagliare.

Si dice che la prima etnia africana ad arrivare a Cuba fosse proveniente da un porto chiamato "Ulkumi" o "Lucumi", sito in Nigeria tra i fiumi Volta e Niger; però si dice anche che furono i "Mandingas", nome con cui venivano chiamati gli schiavi, dell'Africa equatoriale a portare tra noi la Santeria.

Secondo altri furono quelli del sud est dell'attuale Nigeria coloro che in maggior numero arrivarono a Cuba a diffondere il loro credo religioso.

All'inizio del XVI secolo si incrociarono con il cattolicesimo le credenze degli schiavi, che professavano devozione ai santi e alle manifestazioni della Vergine, e misero in gioco un fenomeno religioso nuovo, che gli antropologi catalogano come monoteista, con la creazione del culto conosciuto come la "Santeria" verso le divinità yoruba – lucumi identificate nei santi cattolici.

Con "lucumi", che significa "sono amico", si cominciarono ad identificare tutti gli Yoruba nella "Regla Ocha", ovvero le manifestazioni religiose in cui le divinità si mostrano attraverso la natura nel suo insieme.

Yoruba – Lucumi sono la coppia di termini che identificano tutti coloro che parlano la stessa lingua.

Gli Yoruba erano grandi artigiani, costruivano diversi tipi di oggetti, tra cui

“los tambores”, strumenti che servivano a comunicare tra loro, e la collana, “Eleke”, indossata come protezione personale.

Il “Babalao”, che vuol dire Padre Spirituale, è la maggior autorità della Santeria e utilizza il “Tablero Ifa” per predire il futuro, per il rituale indossa la collana detta Okuele”. Ci sono poi i “Babalosha” o “Iyalosha”, Santero o Santera, che utilizzano lo ”obbi”, cocco diviso in 4 parti, e le “dilloggun”, conchiglie, per gli stessi scopi.

Le divinità e i loro poteri vengono identificati in vari modi: la dea Oya, patrona e dei fulmini e dei temporali, nella religione cattolica rappresenta all’Avana la Vergine della Candelaria, a Santiago Nostra Signora del Carmen, a Matanzas Santa Teresa di Gesù. Nella Santeria si dice che Oya ha 9 nove strade e 9 facce .

Per propiziarsi gli spiriti buoni o cattivi il Santero si mette la veste tipica del santo in cui crede e svolge il rituale con strumenti tribali come il “Bata”, il “Bembè”, il “Dudu” e offre al santo i cibi e le bevande a lui gradite. Il Santero danza fino a farsi possedere dallo spirito di un santo o dal morto evocato per l’occasione. Alla fine della cerimonia si esprime con i credenti consigliando loro il rimedio alle loro richieste. Poi tutti ballano e festeggiano, mangiando le offerte come buon auspicio e danno un premio in denaro al Santero. Queste feste si chiamano “Toque”.



*Ochun, divinità delle acque dolci, della bellezza e dell'amore.
I suoi colori: giallo, oro.*

<http://www.salsasocialclub.com>

Mi chiamo **Elba Ochoa Diaz**, i miei antenati provengono dalla Spagna, dalle Filippine, dalla Francia, da Haiti e da Cuba, dove sono nata.

Mia nonna è di Matanzas e mio nonno di Holquin. La mamma di mia madre aveva un corpo così bello che per strada gli uomini fermavano le auto e fischiavano o gridavano “ti sposo!”, mentre mio nonno camminava distanziandola per la vergogna.

La mamma di mio padre è nata nel 1906 e mi ha raccontato un po’ della guerra avvenuta a Cuba tra il 1885 e il 1895, la famosa guerra dei 10 anni, contro la Spagna, che a lei è stata raccontata da suo nonno.

A metà della guerra mancavano i proiettili, così i cubani fusero i centesimi d’oro degli americani per fabbricarseli e quando finirono anche quelli usarono il machete. Ecco come hanno vinto la guerra dei 10 anni. Da allora tutti i nuovi nati presero il cognome dell’antenato che partecipò alla liberazione di Cuba.

Io sono nata all’Avana, la capitale dell’isola più grande dei Caraibi.

A Cuba il clima è tropicale, fa molto caldo per la maggio parate dell’anno e con un’umidità molto alta, infatti quando piove l’acqua viene giù calda. C’è un mare molto pulito, spiagge bianche e palme molto alte.

L’agricoltura è molto sviluppata e anche l’artigianato locale, nonostante sia abbastanza povero.

L’Avana è molto antica e gli edifici risalgono ai primi anni dell’800, è una città in via di ristrutturazione. Ci sono ancora le vecchie macchine lasciate dagli americani negli anni 50, quando c’era il dittatore Batista.

A Cuba la gente è molto allegra e si diverte con poco. Di tutto facciamo una commedia, come questa che vi racconto e che si potrebbe intitolare “la pettegola”, una signora che tutti chiamavano Radio Orologio, oppure Informazione Pubblica perché dava notizie sul quartiere con la precisione del minuto secondo.

Una signora piccola, cicciotta e dagli occhi grandi che non si metteva mai né scarpe né ciabatte, si alzava alle cinque del mattino e andava a letto a mezzanotte e per tutto il giorno se ne stava sul balcone a curiosare e a domandare.

“Che porta nella busta di naylor?”

“Che ha comprato?”

“Da tre giorni esci di casa con gli stessi pantaloni”.

Insisteva pure per sapere di chi era il bambino di una bella ragazza che abitava nel quartiere, finché non ha sentito dire che era di suo figlio. Per un periodo non ha più aperto le finestre di casa.

Ma poi ha ripreso le sue abitudini. Un giorno, mentre spettegolava con due amiche, è scivolata ed è precipitata giù. La gente che ha visto ha cominciato a fischiarla mentre degli uomini le cantavano una serenata e, proprio tra questi, un giorno ha trovato un innamorato.
Più nessuno l'ha vista al balcone.



www.guidaacquisti.net/

Il mio nome è **Blanca Rosa Penafil Cuenca**, sono nata in Ecuador, nella città di Guayaquil, il 12 dicembre del 1978.

I miei genitori sono Severo Penafil di 48 anni e Rosa Cuenca di 50 anni, ambedue ecuadoriani.

Ho un fratello e sei sorelle e con la minore, Fabiola di 20 anni, sono molto unita, abbiamo una grande amicizia.

Ho finito a 18 anni la scuola superiore, alla stessa età ho iniziato a lavorare come segretaria dell'amministratore della ditta Ecuaquimica, dopo due anni sono stata promossa come sua assistente. Avevo una giornata intensa perché lavoravo e studiavo.

L'anno scorso ho preso una decisione che mi ha capovolto la vita, ho deciso di emigrare verso questa nazione, la ragione è una delle forze più grandi, l'amore, tanto forte che fra alcune settimane diventerò madre, grazie a lui, Jorge Tello, l'amore della mia vita.



<http://www.horizonsunlimited.com/newsletter/2005-02.shtml>

Ciao, mi chiamo **Carlota Avila**, per cominciare vorrei parlarvi di una terra dolce, Milagro, il luogo dove sono nata, in Ecuador.

Nel passato c'è stato un flusso migratorio verso la provincia di Guayas e in particolare verso Milagro che un tempo era soltanto una grande azienda agricola. Si racconta che il benessere economico del padrone della "finca" non potesse nulla contro la grave malattia della moglie, che secondo i medici consultati era inguaribile. Egli si rivolse allora a degli indios che gli consigliarono alcune erbe curative e l'adorata moglie si salvò. Un miracolo. Da qui il nome di Milagro. Milagro è nata e cresciuta in una pianura del sud dell'Ecuador, è una città verso cui è emigrata gente della costa del Pacifico e delle montagne andine, con il solo obiettivo di lavorare su una terra fertile, un po' come dire terra dei sogni, dove si possono ricavare svariati prodotti. I principali sono riso, platano (una varietà di banana che si cucina), ananas e canna da zucchero. Molti di quei migranti vi si sono stabiliti e qualcuno con gran sacrificio ha fatto fortuna nel commercio.

La popolazione della costa è composta in quantità considerevole dai discendenti degli schiavi africani che sono stati portati in Ecuador dagli spagnoli e si distinguono fisicamente, anche se nel corso dei secoli si sono incrociati con altri gruppi etnici. Ci sono due zone nella quale la popolazione nera prevale sui bianchi e sui meticci: la provincia di Esmeraldas, nella parte nord occidentale dell'Ecuador, abitata da secoli da contadini che lavorano la terra nella fitta foresta tropicale e la Valle di Chota, nella provincia di Imbabura, anch'essa abitata in gran parte dagli africani deportati per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero. La popolazione di queste due provincie ha mantenuto una forte tradizione africana, che incrociata alle altre ha dato vita a una cultura locale unica, quella degli afro-ecuadoriani.

Le prime emigrazioni all'estero sono cominciate tanti anni fa, dalle zone Andine verso gli Stati Uniti e attualmente un po' da tutto il paese verso l'Europa.

L'Ecuador prima di ciò è stato interessato dall'immigrazione proveniente da altri Paesi, come dalla vicina Colombia verso le nostre regioni settentrionali. La località che invece ha attirato l'immigrazione cinese è soprattutto Guayaquil. Però gli stranieri di maggior impatto sono stati i cosiddetti turchi, in realtà sono arabi, libanesi in particolar modo, arrivati nella prima metà del '900, epoca a cui risale il soprannome di turchi dato loro dagli ecuadoriani. Questi immigrati e i loro discendenti hanno dimostrato di essere bravi commercianti, ottenendo un notevole potere economico e anche politico.

Le isole Galapagos sono entrate nella storia nel 1835, quando il naturalista

Charles Darwin vi soggiornò per circa un mese. Le osservazioni e i dati raccolti sull'arcipelago furono fondamentali per lo studioso, infatti una ventina di anni dopo Darwin avrebbe scoperto delle stupefacenti creature che popolano le Galapagos, dando così origine alla teoria dell'evoluzione della specie.

Nel 1959 il governo ecuadoriano ha proclamato l'arcipelago Parco Nazionale. Il "laboratorio vivente" di queste isole è situato nell'Oceano Pacifico a circa 960 km a ovest della costa dell'Ecuador. L'arcipelago di origine vulcanica è formato da 13 isole principali, 6 minori e 42 isolotti, per lo più grossi scogli. Il punto più alto dell'arcipelago corrisponde al vulcano Wolf (1707 m.) sull'isola di Isabella.

La denominazione di Galapagos è stata cambiata più volte prima di essere ufficialmente adottata nel 1973. Il termine che in spagnolo significa tartarughe si riferisce ai giganteschi rettili che la abitano.

Per quanto riguarda il clima è possibile distinguervi due stagioni: la calda o umida che va da gennaio a maggio, con temperature attorno ai 28°C, e la fredda o secca, da maggio a dicembre con temperatura media di 18°C.

La regione insulare delle Galapagos è costituita dalle punte di vulcani che si innalzano dal Pacifico, da profondità di 10.000 metri.

Ogni isola dell'arcipelago è caratterizzata da un ambiente particolare, alcune presentano un paesaggio desertico, le isole basse sono le più aride, altre più montagnose sono relativamente verdi, pur trovandosi sull'equatore. Le isole sono rinfrescate dalla corrente fredda di Humboldt.

Sono state distinte 6 diverse zone climatiche ed ecologiche, corrispondenti ciascuna ad una vegetazione particolare:

zona litoranea, caratterizzata da arbusti, mirti e piante acquatiche;

zona arida, in cui sono presenti piante spinose con piccoli fiori e intricati cespugli;

zona umida bassa dove si trovano erbe perenni e piccoli cespugli;

zona umida alta chiamata Scalesia, dall'albero più diffuso e spesso ricoperto di felci e orchidee. Ci sono anche la guayaba, il carrubo e la passiflora;

zona Miconia, dove si concentrano i pascoli e le coltivazioni di caffè, ortaggi, arance, ananas.

Delle 875 specie vegetali classificate sulle Galapagos, 228 si trovano unicamente lì.

Quanto alla fauna, sono state classificate 58 specie di uccelli marini e terrestri, 28 dei quali sono unici, mentre gli altri si trovano anche in altre parti del mondo o sono migratori.

L'unica colonia esistente al mondo di albatros formato da 12.000 individui vive sull'isola Española. Uno dei volatili più diffusi è quello dalle zampe blu, pur non essendo unico al mondo è indubbiamente una delle maggiori

attrazioni dell'arcipelago per l'insolito colore azzurro vivo delle zampe. Un altro uccello marino comune è la fregata, abile volatrice che spesso preda i piccoli di altri uccelli. Nel periodo degli amori i maschi gonfiano come un palloncino il grosso sacco rosso posto sulla gola. Sulle isole vivono un migliaio di gabbiani di lava, considerati tra i più rari al mondo. Ci sono anche il pinguino, uno degli animali preferiti dai visitatori delle isole Isabela e Fernandina, e il cormorano, anch'esso non volatore, ma non è facile trovarlo perché ne esistono più o meno solo 700 esemplari unici al mondo.

L'aspetto faunistico più affascinante è dato dalle creature preistoriche. Charles Darwin parlò delle Galapagos come di un "paradiso dei rettili". I più comuni sono le iguane marine che si possono spesso vedere distese al sole sugli scogli. Dicono che discendono da una specie terrestre estinta 100 milioni di anni fa. Questi animali sono uno degli esempi di adattamento all'ambiente, infatti possono immergersi anche per più di un'ora fino a 12 metri di profondità per mangiare le alghe, avendo sviluppato apposite ghiandole collegate al sistema respiratorio. Solitamente la colorazione della loro pelle è scura, ma nei maschi durante la stagione degli amori può diventare arancione, rossa e blu.

Le iguane terrestri, più difficili da avvistare, hanno la pelle giallastra e sono più grandi rispetto a quelle marine.

Su tutte le isole è possibile vedere con facilità le piccole lucertole di lava che muovono velocemente la testa in su e in giù, per difendere il proprio territorio.

Infine le famose tartarughe giganti, uno dei rettili più antichi e rari esistenti al mondo, che vivono soltanto alle Galapagos e nelle isole dell'Oceano Indiano. Possono arrivare a pesare 250 chili e presentano due tipi di guscio a seconda dell'ambiente isolano in cui vivono

Durante i secoli XVIII e XIX questi animali sono stati oggetto di una caccia indiscriminata da parte dei cacciatori di balene olandesi e inglesi. Oggi l'obiettivo principale è salvare queste creature dall'estinzione, nella stazione scientifica "Charles Darwin" che si trova nell'arcipelago. Le uova delle tartarughe vendono incubate, poi i piccoli vengono reintrodotti nel loro mondo naturale. Lì vive l'ultimo esemplare della specie originaria delle tartarughe giganti, un maschio chiamato George, per il quale si sta cercando la femmina giusta.

Ciao a tutti, mi chiamo **Catalina Ordenez**, vengo dall'Ecuador, sono nata in montagna, accanto al mare.

Mio padre mi racconta che quella zona negli anni 20 era totalmente coperta di alberi, boschi, vi scorrevano fiumi, vi vivevano molti animali e non era abitata dall'uomo. Sembrava l'Amazzonia. Però, con l'arrivo degli ingegneri inglesi per l'esplorazione dei giacimenti petroliferi in tutta la penisola di Santa Elena è stato fatto il piano urbano del villaggio dei lavoratori. La scoperta del petrolio ha attirato gente da tutto il paese.

L'Ecuador si trova al nord ovest del Sud America, si trova al centro della terra, sulla linea equatoriale, perciò il nome Ecuador. La capitale, si trova nella provincia di Pichincha e al nord di Quito esiste un luogo chiamato S. Antonio del Pichincha, dove passa la linea dell'equatore. Qui è stato costruito un monumento a forma di piramide tronca che i turisti possono visitare all'interno per conoscere tutto del nostro paese, grazie alla biblioteca e alla mostra di reperti storici.

L'Ecuador ha circa 12 milioni di abitanti che vivono in 256.000 chilometri quadrati, i paesi confinanti sono: Colombia al nord e Perù al sud, ad ovest l'Oceano Pacifico. Possiede 22 regioni e l'arcipelago delle Galapagos, dove ci sono spiagge pulite ed un clima speciale.



<http://blog.panorama.it/mondo/2007/08/21>

Mi chiamo **Levis Espinoza**, sono nato in una città dell'Ecuador.

All'età di due mesi sono emigrato in campagna perché i miei genitori avevano dei problemi e sono cresciuto con i nonni.

La vita in campagna è molto bella, mi ricordo che c'era un fiume vicino alla casa da dove uscivo tutte le mattine per sentire la voce del vento e il cantare degli uccelli. Tutto questo in un ambiente molto verde che trasportava la mia fantasia verso un luogo sconosciuto che avrei voluto conoscere e in cui vivere per sempre.

A cinque anni ho perso mio nonno e la mia vita è diventata molto difficile perché mi è mancato da bambino il consiglio di un uomo di fiducia. Adesso posso cercarlo, ma secondo me è tardi.

Fin da piccolo mi piaceva cantare e avrei voluto, un giorno non molto lontano, fare dei concerti. Ancora adesso, che ho ottenuto il successo scolastico desiderato, nutro il grande sogno di diventare un cantante professionista.

Ho fatto quasi vent'anni di studi con l'aiuto economico della mia famiglia, specialmente di mia zia. Quando è arrivato il momento di iscrivermi all'università avrei voluto fare medicina, ma era troppo costoso, così ho intrapreso un altro corso di laurea, che poco a poco mi è piaciuto. Adesso sono ingegnere agronomo.

Siccome abitavo in campagna e seminavo la terra di mia nonna, per me come una seconda mamma, pensavo di poter amministrare un giorno la sua azienda o di consigliarla sulle migliori coltivazioni per ogni tipo di terreno.

Dopo la laurea la mia vita si è fatta troppo difficile, a causa della situazione economica in Ecuador non trovavo un lavoro con uno stipendio che potesse farmi recuperare tutti i soldi spesi e l'impegno messo in quasi vent'anni di studio. Mi sentivo molto insoddisfatto e cercavo una via d'uscita al mio problema, l'unica soluzione era partire.

Ora mi trovo in una città sconosciuta, non è facile lasciarmi alle spalle il passato e la mia famiglia, per cercare la stabilità economica per me e per mia nonna. Capisco, adesso che mi trovo lontano, che è meglio dare a una persona cara tutto l'affetto prima che una buona posizione economica, ma la vita è così, dobbiamo fare quello che non ci piace e questo per me significa tornare a nascere e cominciare a costruire un'altra volta la mia vita.

Non so se qui potrò esercitare la mia professione, ma posso almeno descrivere la mia terra da un punto di vista scientifico.

Le colture dell'Ecuador sono molte, alcune utilizzate per il consumo interno e altre per lo sviluppo del Paese, per mezzo dell'esportazione.

Vi parlerò delle più importanti, classificandole secondo il ciclo di vita della pianta, ossia: breve, annuale, perenne.

Tra le colture di ciclo breve abbiamo:

- Il **banano**, coltivazione considerata come la più importante del paese, poiché oltre ad essere una fonte di lavoro per il contadino e il disoccupato costituisce la principale fonte di entrate dell'Ecuador, grazie alla sua esportazione su diversi mercati del mondo, specialmente in quello Europeo e USA
Lo si coltiva nella regione costiera (20° – 35° C), con un ciclo di crescita di 5/6 mesi. La pianta raggiunge i 7/8 metri di altezza e dopo tantissimi trattamenti, soprattutto al grappolo, è pronta per essere consumata dentro e fuori dal paese.
- Il **riso**, coltivazione adatta a qualunque mese dell'anno in zone basse dove rimane sempre in acqua e, altrove, particolarmente in dicembre e gennaio, mesi per noi di inizio inverno, cioè della stagione delle piogge. Altrimenti lo si coltiva in vasche apposite, sistema che sta dando buonissimi risultati. Le piante sono basse, con un fiore, la spiga, nella quale si trovano i chicchi. La raccolta si fa quando il chicco è grosso e di colore giallo, poi si porta alle grandi industrie, le "piladoras", dove viene purificato e dopo una serie di processi di lavorazione è pronto per essere consumato in tutto il paese.
- Il **peperone**, la cui coltivazione si fa per mezzo delle sementi e quando la pianta raggiunge i 10/15 centimetri è portata nel campo per essere trapiantata, dove cresce in media dai 20 ai 50 centimetri, a seconda della varietà. Si può seminarla in qualsiasi mese dell'anno e richiede molta umidità, nella prima fase del suo ciclo di crescita va irrigata ogni 8/15 giorni. La raccolta avviene dopo 2/3 mesi dal trapianto e quando il frutto è molto grosso, o lungo, a seconda della qualità. Lo utilizziamo nelle insalate, nei condimenti e anche per fare il brodo.
- Anche il **pomodoro** si coltiva per mezzo di sementi e più o meno 40 giorni dopo lo si porta nel campo. Cresce nelle zone con una temperatura che va dai 12°/15° C ai 25°/30° C. Con la cimatura si contiene la crescita e si favorisce la robustezza delle piante. La defogliazione è molto importante e la pianta richiede di sostegni detti anche "tutor", necessari per conservare i frutti in ottimo stato.

Colture da ciclo annuale:

- La **Canna da zucchero** è una delle coltivazioni da ciclo annuale più importanti dell'Ecuador. Cresce sulla Costa a 25°/30° C. La pianta misura circa 5/6 metri e richiede di molta irrigazione, dal primo giorno della semina fino al momento della raccolta. Di foglie molto lunghe (lanceolate) si coltiva preferibilmente nei mesi di aprile e maggio e dopo un anno di svariati trattamenti è pronta per la raccolta. Di questa pianta è utilizzato lo

stelo, detto “tallo”, dalle industrie da noi chiamate “ingenios”. In Ecuador abbiamo due ditte: Aztra a San Carlos e Valdez a Milagro, che trasformano lo stelo in zucchero in seguito a vari processi di lavorazione, a beneficio di tutto il paese. Dall’estratto di questi procedimenti si ottiene una bevanda alcolica molto forte, il “puro de cana”. Si ottiene anche la “panela”, derivato dal miele di canna che dopo diversi processi di trasformazione è utilizzata nella preparazione di ingredienti per dolci tradizionali.

Colture da ciclo perenne:

- Il **cacao** si coltiva nella Costa, ha un tronco forte e rigido con molti rami, i quali hanno una crescita proporzionale a quella della pianta e le sue foglie sono ovali. Il frutto è di colore giallo-rosso, chiamato “mazorca”, si raccoglie a intervalli di 10/15 giorni, per estrarne i semi che vengono posti al sole in modo da eliminare tutta l’umidità. Dopo si portano sul mercato, e le industrie acquirenti li trasformano in “chocolate”, “caramelos” e differenti dolci, consumati in quasi tutto il paese.
- Anche il **caffè** viene coltivato nella regione costiera a 20°/35° C. La pianta si compone di uno stelo sottile di 2/3 metri di altezza e i suoi frutti sono costituiti da grappoli di semi, la cui raccolta si fa una volta all’anno, all’inizio del nostro inverno. Si mettono a seccare al sole per poi essere torrefatti e macinati da industrie sottoposte a strette norme di sicurezza.



www.emilbanca.it

Sono **Nelcy Espinoza**. Questa volta voglio parlare della donna migrante dell'Ecuador, specialmente da Milagro, la mia città.

Nel nostro paese, per quello che ne so, le donne non potevano emigrare, erano gli uomini a farlo, perché erano loro che comandavano in casa e lavoravano per sostenere la famiglia, ma da un po' di tempo anche noi donne abbiamo preso delle responsabilità in famiglia, per vari motivi. Io me la sono presa perché dovevo, mia madre ne aveva bisogno. Ho cominciato a lavorare subito, come mi sono diplomata e ho dato una mano a tutti, anche se io non sono la prima, ma la settima in famiglia. Mia mamma non ha avuto quello che avrebbe voluto, non è andata a scuola perché doveva lavorare in campagna con suo papà, però ha imparato a leggere e a scrivere in casa da sola quando aveva tempo e si è sposata molto giovane, forse per scappare da quella vita, ma poi ha avuto undici figli e non ha mai avuto una vita tranquilla. Mio papà tornava così stanco dal lavoro che non poteva darle una mano in casa, poi quando è morto lei è rimasta con cinque figli e un nipote, ma ce l'ha fatta da sola a darci da mangiare e a farci studiare, finché ha potuto, almeno perché ci potessimo arrangiare dopo il diploma.

Ecco perché le do il mio aiuto. Mi spiace però che i miei fratelli non facciano altrettanto, non avrei mai pensato di essere io quella che doveva emigrare in Italia per sostenere la famiglia, io che volevo studiare e viaggiare per tutto il mondo. Invece è stato solo un sogno, perché continuo a lavorare e a mandare i soldi a loro che ne hanno proprio bisogno.

Essere migrante è dura perché ti manca il tuo paese, la tua terra, la tua famiglia, sono qui da più di sette anni e sento la nostalgia come prima, ma quando penso che sono qua per lavorare... e poi, non ho mai fatto questi lavori, il mio sogno era un altro, lavorare nel mio campo e fare carriera, ma sono arrivata in Italia senza sapere niente di come sarebbe stata la vita qui, mi sono trovata in un altro mondo, senza sapere dove andare e cosa fare, non mi fidavo di nessuno, non conoscevo nessuno. Ho anche pagato per venire ed essere lasciata per strada. Mi sono pentita, però la forza di andare avanti e aiutare i miei era più forte.

Devo dire che piano piano ho trovato brave persone, non mi posso lamentare ho trovato sempre brave persone e mi trovo bene qui in Italia, tutte le persone che conosco mi vogliono bene e mi rispettano, come io rispetto loro.

Quello che mi dispiace è di non aver più lavorato in ufficio come in Ecuador, era veramente bello e anche se lavoravo da mattina a sera e guadagnavo poco ero soddisfatta, lo facevo per aiutare i miei. Ma i soldi non bastavano, ecco perché ho preso questa decisione, pensavo che sarei stata meglio, invece questo lavoro e questa vita mi sembrano più stancanti, sono sempre di corsa, sempre presa, non capisco perché, da noi possiamo fare le cose con calma e ci

stanchiamo di meno. Certo qui viviamo diversamente in tutti i sensi, ci troviamo quasi tutto pronto da mangiare e poi torniamo a lavorare, mentre per il nostro cibo ci vuole più tempo. Quando sono tornata al mio paese mi mancavano le abitudini di qui, ma penso che se tornassi al mio paese per sempre mi ci riabituerei come prima. Forse sentirei la nostalgia dell'Italia, ma questo lo dirà il tempo, non si sa quello che ci aspetta, per adesso sono una migrante che cerca di fare del suo meglio per aiutare la madre. Ho un fratello qui che non fa niente per lei, anche se lavora e come lui tutta la sua famiglia, mi dispiace perché mia madre ha lavorato per tutti noi. Comunque non ho il problema di tante donne che sono qua e soffrono più di me perché lavorano per mandare i soldi ai mariti che sono rimasti con i figli, pur sapendo di perdere la famiglia, perché tanti uomini si prendono un'altra moglie e i figli rimangono soli.

Le donne del nostro paese sono attive, pratiche, ma non sono materialiste. Ci tengono molto alla famiglia e quando si sposano, se prima lavoravano, smettono di farlo per poter seguire i figli. Allo stesso tempo si danno da fare, sviluppano piccole attività in casa: negozietti di dolci, laboratori di sartoria, fanno le ricamatrici, le parrucchiere...

Le nostre donne possono occupare importanti posizioni nel governo e in altri luoghi pubblici. Sono libere di muoversi e di vestirsi come vogliono, con modelli classici o sportivi. Anche le donne di campagna sono eleganti quando devono esserlo.

Tanto tempo fa le donne di campagna lavoravano la terra, adesso sono poche, perché la maggior parte va in città a fare lavori domestici, oppure frequentano corsi di formazione professionale.

Le nostre donne sono coraggiose e decise. Io ammiro mia madre che ha avuto poco e niente, ma è sempre ottimista, non si scoraggia mai qualsiasi cosa capiti. Mi piace vederla sempre elegante e all'età che ha ci tiene a presentarsi sempre meglio. Anche mie due sorelle sono come lei, fanno sacrifici per i figli e lavorano in casa, una vende le sue torte e l'altra i gelati.

Le nostre donne sono sempre disponibili ad aiutare le persone bisognose e anche nell'organizzazione delle feste di quartiere e nella programmazione di attività scolastiche con i bambini.

La maggior parte comincia a responsabilizzarsi a 18 anni, si sposano molto presto, e sanno quello che fanno, ecco perché ci sono tante mamme giovani e nonne giovanissime.



www.emilbanca.it/pls/portal/url/page/TOPLEVEL...

Il mio nome è **Mostafa Khalil** e sono nato al Cairo, in Egitto.

I miei antenati sono egiziani e i miei nonni sono di Giza, la città dove abito. Mio nonno era alto, con i capelli neri e gli occhi di color castano scuro. Fumava sempre. Mia nonna porta sempre vestiti lunghi. I miei nonni erano brave persone.

Viaggiando nel paese si possono trovare campagna, montagna, deserto e mare. C'è anche il fiume più lungo del mondo, il Nilo, che attraversa tutto l'Egitto. Il clima è caldo, c'è sempre il sole e solo per pochi giorni vediamo la pioggia.

Ovunque, come al Cairo, è molto importante il turismo, ma l'attività lavorativa principale è l'agricoltura.

Le donne in tutto l'Egitto sono quasi sempre coperte.

Il divertimento degli uomini è quello di andare al bar a giocare a domino e a fumare il narghilè. Le persone sono sempre allegre.



http://www.digilander.libero.it/viaggiare5/viaggio_sharm...

Ciao a tutti, mi chiamo **Azeb Mesghina**, sono Eritrea, ma sono nata in Etiopia, dove, per il lavoro di mio padre, i miei genitori abitavano.

L'Eritrea è un piccolo paese dell'Africa che si trova sul Mar Rosso, ha 3 milioni di abitanti e confina con Etiopia, Sudan, Somalia e Gibuti. Yemen e Arabia Saudita le stanno di fronte, oltre il Mar Rosso. E' divisa in 9 regioni e la sua città principale è Asmara, la capitale.

La religione più diffusa è il cristianesimo ortodosso, il più antico, e in ogni villaggio c'è una chiesa.

L'Eritrea è un nuovo paese dell'Africa. Dieci anni fa ha ottenuto la liberazione dopo trent'anni di guerra, dove sono morte 65.000 persone, giovani donne e uomini, mentre un terzo della popolazione è emigrata all'estero.

La lotta di liberazione eritrea ha una grande storia, perché l'ha condotta senza nessuna aiuto e ha finito per vincere.

In Eritrea ci sono due importanti località di mare: Massawa, la più grande, poi Assebe. Grazie al mare l'economia del paese si basa sulla pesca e per la sua storia anche sul turismo.

Massawa è il luogo più caldo di tutta l'Africa, qualche volta si arriva a 50° di calore, 40°- 45° sono normali. Con questa temperatura nessuno esce di casa durante il giorno, si usa andare per la città dopo le 6 di sera, ora in cui aprono tutti i negozi. La città è più bella di sera, con tanti negozi di vestiti, ristoranti e discoteche.

L'Etiopia è una terra dalla storia lunga e ricca. La lingua ufficiale l'amarico. Ha 58 milioni di abitanti e la sua capitale è Addis Abeba, che significa Nuovo Fiore. Il quartiere di Addis Abeba in cui sono nata si chiama Italine Safere, che significa Villaggio degli Italiani.

La scuola si trovava vicino a casa, facevamo lezione dal lunedì al venerdì dalle otto di mattina fino a mezzogiorno e di pomeriggio dalle due alle quattro. A casa facevo i compiti, con l'aiuto mio fratello e mia madre, perché a me non piaceva farli e dopo uscivo a giocare fino a sera. In Africa i bambini possono giocare fuori senza pericolo.

Alla domenica andavo in chiesa con i miei genitori. Nel nostro quartiere ci sono tante chiese, la più grande e antica quella di San Giorgio, che si festeggia il 23 di ogni mese. Sempre ogni mese, il giorno 4, si festeggia Yohannes, il 21 Miriam, la Madonna, e il 27, giorno di Madihanialem che significa "medicina di tutto il mondo", era dedicato a Dio. In questo giorno si ricorda quando il "Tabot" (Arca dell'Alleanza) fu portato da Gerusalemme in Etiopia, nel primo millennio a.C., dove è rimasto da allora. Il Tabot viene fatto sfilare in processione accompagnato da canti e balli, rievocando la scena descritta nell'Antico Testamento.

Dopo si mangia il cibo nazionale: “injera”, una specie di focaccia spugnosa servita con spezzatino di pollo speziato e piccante, con “abish wote”, stufato di carne di bue, di “alicia”, uno sfornato di verdure, e con shiro, un purè di ceci.

Si beve il vino di mele, “tej”, che viene servito in bicchieri chiamati “birille” e costa da 1 a 3 birr, la moneta etiopica, a seconda della qualità.

Si balla l’ “iskista”, alzando e abbassando le spalle e portandole avanti e indietro. Il movimento è accompagnato da una profonda ispirazione che produce un suono simile alla parola iskista, oppure da uno” zefen”, un canto popolare fatto con voce alta e acuta.



www.tigrai.org

Ciao, mi chiamo **Richard Benson**. Sono un'inglese di 32 anni ed abito a Milano da tre anni per motivi di lavoro.

Ho una sorella più grande, si chiama Caroline. Sono nato a Chester, nel nord ovest dell'Inghilterra, nel 1970. Chester, ironia del caso, è una città fondata dai Romani, come Londra, York e Bath.

Quando avevo 7 anni mio padre decise di spostarsi a 350 km di distanza, nel sud dell'Inghilterra, per cogliere l'opportunità di un lavoro migliore nella British Petroleum (BP).

La nostra nuova casa si trovava vicino alla città di Southampton, uno dei maggiori porti industriali che ha ospitato il famoso "Titanic", alla partenza del suo tragico viaggio attraverso l'Atlantico.

Là ci siamo divertiti molto, perché era un ambiente diverso dal nord e vicino al mare. L'unico problema era che i miei compagni di scuola non capivano bene il mio forte accento e mi confondevano con uno scozzese!

Tre anni dopo la compagnia di mio papà l'ha trasferito ancora. Questa volta nella regione che gli inglesi chiamano "the home counties", counties (plurale) vuol dire regioni, come Lombardia, Veneto, ecc.

La nostra successiva casa si trovava solo a 32 km dalla capitale, Londra, nella città di Harpenden, nella regione di Hertfordshire. A quel tempo sembrava molto diversa dal villaggio dove avevamo abitato, molto frequentata e affrettata, la mia prima opportunità di incontrare ragazzi di diverse etnie. Mi ricordo che era una città del genere middle class (media borghesia), con gente un po' pretenziosa, ma comunque non un posto senza carattere.

A scuola gli studenti provenivano da diversi ambienti e famiglie, alcuni pure dalla locale casa per ragazzi (childrens hom). Credo di essermi divertito a scuola, ma non ero un tipo molto accademico, avevo più inclinazioni artistiche ed ero abbastanza sportivo. C'erano degli insegnanti bravi ma anche alcuni che non avevano la capacità di insegnare o controllare ragazzi meno studiosi, con un bisogno di maggiore attenzione.

A 16 anni mi sono iscritto all'istituto superiore, "college" in inglese. Il corso in cui mi sono applicato si chiamava "general art and design" della durata di due anni. Era difficile ed impegnativo, ma ho imparato delle cose fondamentali sul disegno che mi hanno aiutato più avanti nella mia carriera. Al termine del corso invece di proseguire all'università ho scelto di entrare nel mondo del lavoro.

All'inizio facevo dei lavori temporanei, niente di grande interesse.

Nell'aprile 1990 però la mia sorte è cambiata con l'arrivo del mio primo vero lavoro: dopo un colloquio sono riuscito a ottenere il posto di disegnatore apprendista presso un'azienda inglese, la United Glass, che fornisce vetro commerciale ai produttori di bevande e cibo in Gran Bretagna e all'estero.

Nell'ufficio disegno sono cresciuto, passando da giovane apprendista a maturo disegnatore

Quasi tutta la mia pratica si affidava all'uso di CAD (Computer Aided Design), che ha rivoluzionato la creazione del disegno tecnico, abbreviandone i tempi di esecuzione. In quasi dieci anni nella United Glass ho incontrato molte persone di diversi ambienti, vari tipi di clienti, fornitori, tecnici, direttori, addetti alla qualità e studenti.

Una delle migliori cose che ogni dipendente doveva fare era la valutazione della prestazione due volte all'anno, che serviva ad aumentare l'ambizione e lo stipendio, e al contempo a generare nuovi obiettivi. Ogni volta, compilando il mio modulo, chiedevo di essere mandato all'estero per un periodo, visto che la compagnia era affiliata ad una multinazionale americana. Finalmente nell'autunno del 1999 il mio capo, Ian, mi disse: "devo mandare qualcuno per aiutare la nostra filiale italiana, AVIR, nel suo ufficio disegno. Offro l'opportunità a te per primo. Fammi sapere se ti interessa entro domani".

Naturalmente, dopo un po' di consultazioni con la famiglia, ho scelto di venire. Nel novembre '99 sono arrivato allo stabilimento AVIR di Corsico, dove è andato tutto bene. Mi sono fermato per un mese, fino a Natale, e su richiesta della direzione ci sono ritornato per un altro periodo, all'inizio del 2000.

Qui mi hanno offerto un lavoro fisso e sono stato molto contento di accettarlo. Il mio capo inglese però era un po' triste, ma io volevo sempre lavorare all'estero.

Tre anni dopo sono ancora qui.

Cosa penso del bel paese allora?

Roma è la prima città che ho visto e quindi la mia prima impressione dell'Italia è stata la gloria. Quando sono arrivato a Milano per la prima volta mi ricordo che nel taxi che mi portava dall'aeroporto di Linate pensavo: "è tutto industriale, dov'è la città !?". Ma scopro subito dopo che a Milano c'è molto di più da vedere oltre la famosa tangenziale, che non è il luogo più interessante. Pazienza!

Ogni volta che incontro un nuovo italiano e questi mi chiede "cosa ti piace di più del nostro paese?" solitamente rispondo: "le diversità tra le città e tra la gente. La possibilità di assaggiare un cibo gustoso e differente in ogni paese e quasi ad ogni ora. La voglia di parlare e discutere. La creatività e la passione per gli oggetti di qualità. L'arte e la storia. L'interesse degli italiani per le altre culture, per la musica, i film..." l'elenco continua, ma soprattutto mi piace il modo di vivere (in inglese the way of life).

Mi chiamo **Mohamed Haneef**, sono nato in un'isola a sud delle Maldive, Addu. I miei antenati sono anche loro di Addu. Dei miei nonni ricordo lo sguardo severo. Mia nonna è alta e magra, con occhi grigi, lunghi capelli neri e indossa sempre un abito lungo. Mio nonno è alto e magro, con occhi blu e capelli neri e lisci, ricordo le sue carezze.

L'isola dove sono nato è un paradiso di colori e di stupendi fiori che con i loro profumi sono presenti su tutta l'isola.

Gli abitanti vanno a pesca, lavorano nei supermercati, alla posta, in banca, negli hotel spostandosi per questo in tutte le isole maldiviane, lavorano il cotone per fare i tessuti e si costruiscono le case con il corallo.

Il turismo e la pesca sono le maggiori ricchezze delle Maldive. L'atmosfera tranquilla e il magnifico mondo sottomarino ne fanno una destinazione sognata da tutti.

Il divertimento dei maldiviani consiste nella danza, nel canto e nella musica.

L'abbigliamento dei maldiviani: jeans, t-shirts, sandali infradito, pantaloncini.

Il costume tradizionale è il pareo, di colori diversi, soprattutto per gli uomini.



Ciao, mi chiamo **Gilberth Luna**, sono peruviano nato a Uchiza, un paesino piccolo, dove c'è una parte della foresta amazzonica e grandi fiumi che con la pioggia forte formano belle cascate.

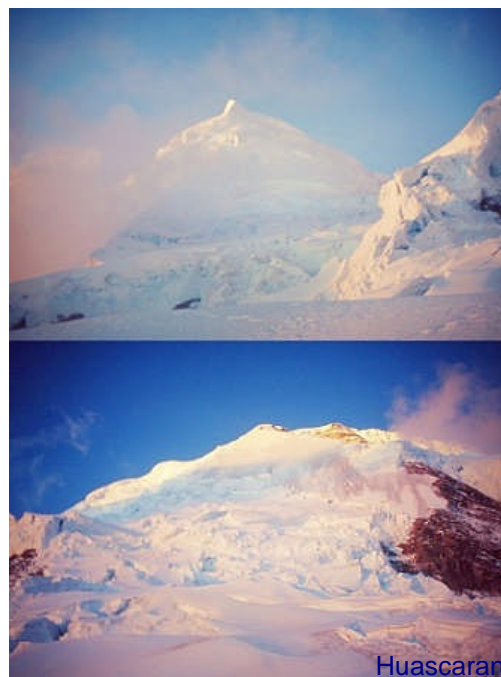
I miei genitori sono della regione collinare di Apurimac, posta tra montagna e selva ed è vicina alla regione di Cuzco, dove si trova Macchu Picchu, una cittadella di pietra dove abitavano gli Inca molti secoli fa.

La città dove è nato mio padre è Curahuasi, un paesino dove tutti seminano l'anice, di una qualità tra le migliori del mondo, per il suo profumo e per il suo sapore.

Mia madre è di Abancay, un città di grandezza media, nella cui valle si produce l'aguardiente, una bevanda alcolica che tutti bevono, paragonabile alla grappa.

Anche mia nonna è di lì. Mio nonno proviene da Ancash, una regione del nord del Perù, dalla città di Huaraz, una città turistica come Cuzco, dove si trova il "nevado" più alto del paese: Huascarán, di 6.768 metri.

Il Perù è un paese con diverse abitudini, che cambiano dalla costa alla montagna e dalla montagna alla selva. La sua gente è varia, ci sono discendenti da cinesi, da africani, da giapponesi e molti "mestizos", come me, discendenti da spagnoli e nativi.



<http://www.digilander.libero.it>

Il mio nome è **Luz Marina Angulo Melendez**, sono nata il 1° di dicembre del 1967 nella città di Chancay, che si trova a 83 chilometri dal dipartimento di Lima, capitale del Perù.

La mia città è sulla costa peruviana, a 100 metri sopra il livello del mare, nella zona più pescosa.

Sono la prima di tre sorelle, mia mamma si chiama Cristina ed è nata il 26 settembre 1947, a Chancay, mio papà è nato il 16 novembre 1937 nella città di Pacasmayo al nord del Perù.

Tutti i miei antenati sono peruviani, però il mio bisnonno è figlio di spagnoli. I nonni paterni sono nati a Cajamarca, nel nord del paese, mentre i nonni materni sono nati a Chancay. Quando il nonno veniva a casa mia non bussava mai alla porta, fischiava e noi capivamo che lui era arrivato. Era una buona persona e non diceva mai di no a una richiesta dei nipoti. La nonna è piccola e un po' grassa, le piace allevare polli.

I nonni di Chancay mi hanno raccontato una storia che è stata loro tramandata dai genitori e che risale alla guerra tra Perù e Cile, quando i cileni invasero le coste peruviane e arrivarono in nave vicino a Chancay.

Gli abitanti si nascosero nei campi coltivati sugli altipiani e per non essere scoperti uccisero i galli, perché non cantassero la mattina, e misero al riparo i loro Santi perché non venissero distrutti.

Sulla spiaggia intanto correva una donna tutta vestita di nero con una corona di fiamme sulla testa, che impaurì i cileni, che presero a chiamarla "bruja", strega, e rimandarono lo sbarco. Quando però il giorno seguente arrivarono a Chancay la cercarono. Anche la gente di Chancay cercava qualcosa: la statua della Virgen Dolorosa che non era stata trovata nella sua chiesa. La scoprirono alla fine dietro la porta di un'altra chiesa, con i piedi ed il manto sporchi di sabbia.

L'anno scorso ho deciso di emigrare in Italia, cosa che è costata lavoro e dolore, e ho lasciato tre figli con i miei genitori. Sono arrivata 4 mesi fa per lavorare e adesso, a Corsico, la mia famiglia è composta da mia sorella, suo marito e sua figlia.

Il Perù si trova nel continente americano, nell'America del Sud. Ha tre regioni: la Costa, la Sierra e la Selva. La Costa è bagnata dalle acque dell'Oceano Pacifico, il mare peruviano è ricco di pesce e di frutti di mare, così che nelle città della costa ci sono porti di pescatori e ci sono anche le fabbriche di farina di pesce.

Nella Sierra si trovano le Ande, una catena di montagne. La gente vi abita ad una temperatura al di sotto dello zero e si dedica al lavoro dei campi e all'allevamento del bestiame. In inverno c'è molta pioggia che riempie i fiumi

causando spesso alluvioni, che si portano via interi villaggi causando danni incalcolabili a tutti gli abitanti.

La Selva è fitta di vegetazione, c'è un sole forte ma anche molta pioggia. Il Rio Amazonas passa per la selva dove vivono molte tribù native.

Il clima della mia città è diverso: c'è sole in primavera e ancora più forte in estate. Io andavo sempre al mare, perché la spiaggia è vicina alla mia casa e ha molta sabbia. L'acqua calda e abbondano frutti di mare e pesci, gli abitanti ci vanno soprattutto a pescare.

In inverno fa freddo, però non tanto come in Italia, piove poco, c'è un po' di vento, ma la temperatura non scende mai sotto i 10°.

La gente si diverte nelle discoteche, nelle feste di compleanno, nelle feste di matrimonio organizzate nei locali e piene di invitati, nelle "quincianeras", feste delle quindicenni, tradizionali riti di passaggio dall'adolescenza all'età adulta.



Ceramiche Chankay

www.metmuseum.org/

Sono nato in una città della gran Cordigliera delle Ande, Huancayo, esattamente al centro del Perù. Il mio nome è **Renato Cardenas**.

All'inizio la mia famiglia aveva una situazione economicamente stabile, ma quando il papà l'ha lasciata per cominciare un'altra vita, la mamma ha dovuto andare avanti con un figlio sulle spalle.

Erano i tempi della dittatura militare. Un anno prima, nel 1970 c'era stato un terribile terremoto nella regione nord di Ancash e la popolazione di tutto il Perù era preoccupata che succedesse anche in altri posti abitati.

Dei miei primi anni ricordo i miei cugini, più o meno coetanei, in tutto, tra maschi e femmine, eravamo in 7 e abitavamo nella grande casa dei nonni. Non mancava mai qualcuno con cui giocare, sono stati gli anni più belli della mia vita. Anche perché non ho mai avuto ristrettezze economiche. Era la mamma che, facendo l'insegnante di una scuola rurale, portava i soldi a casa.

Gli anni seguenti furono diversi, dovevo andare a scuola, comprarmi i materiali e la divisa. Per la prima volta mi sono reso conto della mancanza della mamma, che a causa del lavoro poteva venire a casa solo ogni 2 o 3 settimane. Era sempre stata lei ad aiutarmi a ripassare le lezioni e sempre lei era riuscita ad iscrivermi in una importante scuola cattolica, e più per il mio coraggio che per le mie risorse, sono riuscito a prendere una mezza borsa di studio. Così i miei undici anni di scuola non riportarono una gran spesa.

Fu questa una nuova fase della mia vita. La scuola cattolica era dei salesiani, così ho imparato molto dei loro principi. Ciò che mi colpiva di più era l'amore del fondatore, Don Bosco, verso la Madonna, Maria Ausiliatrice.

“Uno arriva a questa scuola perché è la Madonna che lo porta” diceva. Fu così anche per me e da allora la Madonna guida la mia strada.

Sono innumerevoli le cose che non dimenticherò mai, perciò mi trovo qui a raccontare un po' della mia vita.

Huancayo, la città dove ho vissuto per circa 20 anni, è il capoluogo della regione centrale del Perù. Tra il verde dell'altopiano di Mantaro, a 3250 metri sul livello del mare, è una delle più importanti città delle Ande. L'economia del posto si deve all'agricoltura e al commercio, per questo ogni domenica si tiene una gran fiera, principalmente di artigianato. In quella zona si possono ancora trovare tracce dell'antica popolazione, “los Wancaz”, che avevano edificato la loro città a sud dell'altopiano. Feroci guerrieri, hanno lottato contro gli Incas per il dominio del territorio. Per la sua situazione geografica fu in centro di diffusione cristiana nella foresta centrale peruviana, nella metà del XVI secolo da parte dei francescani spagnoli.

Per fortuna conosco quasi tutti i paesini della zona, ognuno con il suo peculiare mestiere. Si fanno tappeti, cappelli, ornamenti, terracotte, tessuti, gioielli... Diciamo che si possono trovare feste tradizionali in qualunque periodo, sono numerose come i giorni dell'anno.

E' questo l'ambiente dove sono cresciuto e sono riuscito a laurearmi, dove per tanti l'esperienza dell'emigrazione è cominciata dalla campagna alla città e da questa alla capitale, e per altri, come me, con la partenza dalla propria terra per cercare un mondo nuovo e migliori condizioni di vita.

Spero di trovare il posto giusto dove vivere con la famiglia che sempre ho sognato.

Secondo me se uno non conosce bene il suo paese non sarà capace di capire il suo passato e neanche la sua realtà. Proprio per questo motivo, quando ho avuto l'opportunità si spostarmi nella zona meridionale del Perù ho deciso subito di andarci.

Si svolgeva un congresso di studenti, in cui ero coinvolto, a Cuzco (Qozcco o Qozqo, oppure Qozko in lingua quechua), l'antica capitale Inca. Fu così che, approfittando dei giorni di riposo, con un gruppo di amici sono andato a visitare i dintorni con le sue inesauribili rovine: Macchu Picchu, Sacsayhuaman, Kenko, Pisacc, Ollantaytambo.

Quelli a cui piace il trekking usano l'antica strada, "Caminos del Inka" che parte da Cuzco, immergendosi nella foresta montana. Adesso si sta progettando la costruzione della teleferica che collega la stazione dei treni con la cittadella di Macchu Picchu, ma tanta gente è contraria perché questa opera cambierebbe il paesaggio naturale.

Noi abbiamo preso un autobus da Cuzco fino a Ollantaytambo e da lì il treno per Macchu Picchu.

Man mano che il treno sale, mentre l'ipnotico flauto indio suona dagli altoparlanti creando un'interminabile atmosfera di mistero, le montagne diventano più alte, superando i 3000 metri. Là i contadini coltivano ancora la terra come i loro antenati,

L'unico binario sulle Ande è a soli pochi metri dal fiume Urubamba che attraversa quella che gli Incas chiamarono "Valle Sagrada", per unirsi più avanti con il fiume Ucayali e diventare uno dei più lunghi fiumi del mondo: "el Amazonas".

Già all'entrata nella "città perduta" come la chiamarono gli spagnoli, ci si trova in un ambiente carico di energia, che permette di uscire per un attimo dal presente, tra le costruzioni di pietra, ognuna di circa un quintale, collocate come un rompicapo e in modo che neanche un ago può attraversare l'interstizio tra l'una e l'altra. Fu veramente una grande sfida costruire questa città a 2000 metri, su uno stretto pianoro coperto di abbondante vegetazione e fiancheggiato ad entrambe i lati da precipizi

Nei paesi attorno ancora vivono persone che pronunciano il quechua originario, anche perché sono questi i luoghi da cui si è diffuso verso il continente.

Sono molte le parole che il quechua ha aggiunto alla lingua universale, come lama, puma, condor, poncho. E' sorprendente come le comunità andine ancora lo parlino diversamente a seconda della base linguistica dei popoli conquistati dagli inca: huari, chimu, wanka.

Se vi capita di trovare una bancarella peruviana di gastronomia, o magari di andare in Perù, chiedete la "chicha de jora", una bevanda che si prepara facendo fermentare il mais e che prende un colore diverso a seconda del tipo di pannocchia. Il prezzo è basso, ma l'effetto è forte e dipende dal tempo di fermentazione.

Un aneddoto che credevo una bugia finché non ho visto un reportage alla TV peruviana è quella dei "casanova delle Ande", i famosi "bricheros", parola che forse deriva dall'inglese "breech", calzoni corti. Sono ragazzi che frequentano pub, discoteche e piazze alla ricerca di ragazze straniere. Molti di loro parlano quattro o cinque lingue e hanno un look tra l'inca e l'hippy. Qualcuno dice di farlo per divertimento, ma c'è anche chi cerca la sua metà.

E' così che Cuzco si trasforma. Guardandola dalla cima della montagna accanto appare come una città ancora immersa nelle sue origini, ma sta sviluppando nuovi modi di vivere.

Eccolo, il centro dell'antico impero Inca, un altro polo magnetico del mondo. Forse ci troveremo lì la prossima volta. "Kausachum Coscco", Viva Cuzco!



Mi chiamo **Rosa La Rosa**, il cognome è di origine siciliana, ma io sono peruviana come i miei genitori.

Sono nata in una città chiamata Tarapoto, che prende il nome deformato da una palma da frutto: “putos”, ed è capoluogo della provincia di San Martin.

Sono nata e cresciuta fino ai 12 anni a Tarapoto, come mia madre e i miei nonni materni, mentre mio padre è nato a Lima come i suoi genitori, che non ha mai conosciuto perché è rimasto orfano a 13 anni ed è stato cresciuto dalla sorella più grande.

I miei antenati di parte materna sono di origine tedesca e brasiliana. Mia nonna mi raccontava solo di suo padre, un tedesco alto e snello di carattere molto severo, mentre si vergognava di sua madre perché non sapeva parlare lo spagnolo. Quello che so della bisnonna me l’ha raccontato mia madre: era una afro brasiliana che portava sempre un fazzoletto colorato in testa e un orecchino al naso che lavorava come cameriera per l’uomo che se la portò dal Brasile nella selva amazzonica e con cui ebbe 5 figli.

Ricordo la felicità dei miei nonni quando terminata la scuola andavamo a trovarli e passavamo tutte le vacanze da loro. Mi divertivo molto, perché attorno alla casa ci sono solo un fiume e la foresta. Mia nonna è bassa e magra, ha la carnagione scura e i capelli lunghi, indossa gonne lunghe e un fazzoletto bianco in testa. Mio nonno è alto e magro, chiaro di pelle e con i capelli ondulati e corti. Ricordo che ogni mattina, prima di andare in campagna, mentre fumava il sigaro masticava foglie di coca.

Mia madre è casalinga e mio padre autista. Insieme hanno avuto quattro figlie. Della mia infanzia con mio padre ricordo ben poco, dato che si è separato da mia madre quando avevo 8 anni, a parte che lui era molto severo, sia con noi figlie che con mia madre. Diceva: “se vuoi mangiare devi lavorare”. Fin da piccoli ci faceva fare i nostri doveri, la più grande aiutava mia madre nelle faccende di casa e a spazzare il giardino, mentre la più piccola gli preparava le ciabatte quando tornava a casa.

Dopo il divorzio dei miei genitori mio padre rimase con la casa e mia madre con i soldi: metà del valore della casa. Con quel denaro comprò un pezzo di terra con una piccola casetta nella stessa città dove sono cresciuta. Doveva lavorare molto per poterci mantenere e darci un’educazione, mio padre non ci dava niente, lavorava in una fabbrica di tabacco, dove si lavoravano le foglie per fare sigarette. Man mano che crescevamo le esigenze aumentavano. Un giorno mia madre decise di parlarmi della famiglia di mio padre che abitava nella capitale, così lasciai la scuola e partii per Lima, per lavorare e studiare, e per conoscere l’altra famiglia. Mentre lavoravo a Lima come baby sitter mi contattò la sorella di mio padre, il quale si trovava a casa sua in vacanza e quando scoprì che mi trovavo lì a lavorare di giorno e a studiare di notte venne a trovarmi per portarmi nella casa della zia.

Dato che viveva sola perché aveva lasciato il marito alcolista e le figlie erano tutte sposate sono andata a vivere con lei. Ho cominciato a studiare di giorno e le facevo compagnia, ma non ero felice perché mi mancavano mia madre e le mie sorelle.

Quando finii la terza media ho conosciuto il padre dei miei bambini, ma questa è un'altra storia, una storia molto sincera ma corta, finita dopo 4 anni.

Quello che oggi è il popolo peruviano proviene da molti luoghi della terra e tra l'altro siamo stati conquistati dagli spagnoli.

Tarapoto è situata al centro della vasta pianura amazzonica, nell'ambiente naturale della foresta. Il clima è caldo e ci sono due stagioni: l'estate e il periodo delle piogge.

La gente è molto accogliente e umana, molti lavorano in campagna, coltivando riso, mais e platano (banana), che portano in città ai grandi mercati. Il commercio è interno, perché quello che producono non si esporta in altri Paesi.

La gente si trova la domenica in chiesa e in piazza e si diverte il 24 giugno, giorno di San Juan (San Giovanni). Preparano "tortillas", dolci tipici simili ai taralli, "janes", riso avvolto in foglie di banana per insaporirlo e la "chicha" di mais o di yucca, un liquore tradizionale. In quel giorno la gente esce di casa per fare pic nic, come a Ferragosto in Italia, andando al lago a sulle rive di un fiume.

La regione amazzonica occupa il 60% del territorio peruviano e la popolazione è costituita da numerosi gruppi di indigeni che parlano svariate lingue, totalmente differenti fra loro. Il centro della pianura amazzonica è raggiungibile solo per via aerea o fluviale, perché è circondato da tre affluenti del Rio Amazonas di color ocra. Fra le sue attrattive segnalo la "Casa de Hierro", la prima casa prefabbricata disegnata da Eiffel, e il "Malecon Tarapaca". Lungo l'Amazonas si incontrano singolari miscele architettoniche europee ed indigene.

Iquito è il punto di partenza per conoscere l'affascinante mondo della selva ed è il principale porto fluviale dell'Amazonaz il fiume più lungo e ricco d'acqua del mondo che percorre 3500 chilometri attraverso la selva fino all'oceano Atlantico.



<http://www.perutravels.net/>

Prima di iniziare la mia storia mi voglio presentare brevemente.

Mi chiamo **Katerina Krizova**, sono nata in una città industriale della Repubblica Ceca, vicina alla frontiera con la Germania.

La mia famiglia è, come si dice, cosmopolita. Mia nonna materna, che adesso ha 82 anni, è nata a Sarajevo, Jugoslavia. Sua madre era Ungherese e suo marito era ceco. Loro si sono innamorati in tedesco.

Ora di me. Mio marito l'ho incontrato in Italia, al mare, e per sei anni abbiamo comunicato in inglese. L'anno scorso, dopo essermi laureata, ho deciso di venire in Italia. Volevo conoscere meglio Franco, la sua vita quotidiana e la sua famiglia. Direi che tutto è andato molto bene, perché alla fine di settembre 2002 ci siamo felicemente sposati.

La storia che vi voglio raccontare si potrebbe titolare "Nonna Crostata".

Mia nonna paterna abitava in un piccolo paesino e aveva una sorella maggiore che si chiamava Mila. Questa storia parla di lei e della sua vita straordinaria.

Un giorno, quando aveva 16 anni, si è presentato a casa di Mila suo cugino con un amico, un ragazzo di pochi anni più grande di lei che era venuto dall'America a cercare moglie.

Si chiamava Alberto e a soli 7 anni era stato portato dai genitori in America. Lavoravano la terra in un villaggio dell'Oregon fondato soltanto da emigrati cechi. Ancora adesso ci sono negozi con cartelli scritti in ceco e pitture di danzatori in costumi tradizionali.

Mila e Alberto si sono innamorati, però i primi due anni del loro amore hanno dovuto vivere separati. Quando Mila ha raggiunto la maggiore età, 18 anni, si sono sposati e nel 1933 sono partiti insieme per l'Oregon. I primi anni sono stati molto duri per Mila, era sempre triste: le mancava la famiglia e tutti gli amici e i conoscenti. Potete immaginare una giovane ragazza abituata a vivere in una cittadina che si ritrova tra i campi di grano e di mais?

Piangeva moltissimo e voleva ritornare in Cecoslovacchia (solo pochi anni fa la repubblica Ceca si è separata dalla Slovacchia). Sfortunatamente è scoppiata la seconda guerra mondiale. Mila sperava tanto di salvare la sua famiglia dall'Europa "in ginocchio", ma purtroppo non ci è mai riuscita. Alla fine Mila si è abituata all'Oregon, ha avuto tre figli e tanti nipotini e pronipotini. Era finalmente felice.

La corrispondenza tra le sorelle è continuata per tutti quegli anni, finché mia nonna non morì. Avevo solo un anno quando è morta. Nessuno dei miei parenti ha più continuato a scrivere a Mila.

Quando sono cresciuta mio padre mi ha raccontato la storia di Mila. Mi piaceva da morire, sentivo una voce dentro di me che faceva mille domande su quella ragazza, donna tanto forte e coraggiosa. Ho preso l'indirizzo dall'ultima lettera scritta 14 anni prima. Mila mi ha risposto subito e così è nata la nostra corrispondenza.

Era davvero felice di ricevere notizie su di noi e in più dalla nipote di sua sorella. Penso che in me abbia ritrovato la possibilità di realizzare il suo sogno.

Sono passati gli anni. Finalmente ho raggiunto l'età e il coraggio sufficiente per partire da sola per l'America.

Sembra che il destino non ci volesse far incontrare. Mila morì pochi mesi prima della mia partenza.

Lei non c'era più, ma il suo amore per il paese d'origine vive nella sua grande famiglia.

Quando sono arrivata in Oregon tutti mi hanno dato il benvenuto di cuore. I nipoti chiamavano Mila "Nonna Crostata", perché era una bravissima cuoca. Amavano tutti le sue crostate tradizionali e lei le aveva sempre pronte.

Ho trascorso due splendidi mesi con i parenti che non avevo mai visto prima. E' stato indimenticabile. Mila ha fatto un grande lavoro: ha mantenuto, e in più trasmesso, quell'amore che ha avuto per tutta la vita nel cuore, anche se si trovava lontana.



Villaggio Ceco
<http://www.galleriabusellato.com/>

Ciao, mi chiamo **Cheikh Fall**, sono nato in Senegal nel 1968, in una città che si chiama Touba. Tra Touba e Dakar, la capitale c'è una distanza di 200 Km. In Senegal ci sono 10 milioni di abitanti, è un paese laico perché vi convivono due religioni: musulmana e cristiana. Per fortuna non abbiamo mai avuto problemi religiosi, ognuno ha rispetto per l'altro.

L'unico problema viene dai ribelli che vogliono l'indipendenza della Casamance, da dove deriva il maggior contributo economico al Senegal. E' una zona del sud, confinante con Gambia e Guinea Bissau, di cui Ziguinchor è la città principale, una delle più grandi del Senegal, con 2 milioni di abitanti. Tra Ziguinchor e Dakar ci sono 700 Km, che si possono percorrere in auto, ma ci si può andare anche in nave. E' una città molto bella. In Casamance c'è una campagna rigogliosa, perché piove spesso. La maggior parte degli abitanti coltiva cotone e frutta e si dedica alla pesca. Ci vanno molti turisti e il commercio è sviluppato.

Mi dispiace raccontare le cose che i ribelli hanno fatto alle persone innocenti e che non c'entrano niente col governo: aggressioni, uccisioni, furti di greggi e di mandrie o ai negozi, per comprarsi le armi e minare le strade, distruggendo luoghi dove c'era pace, lavoro e divertimento, tutto il necessario all'essere umano. Il loro capo si chiama Diamacon Zinor.

Ogni volta che si dava notizia di trattative di pace mi sentivo felice, perché tutto si può fare con la pace, ma ho paura che non riescano a mettersi d'accordo perché questa guerra va avanti da più di 10 anni. Spero che tutto vada per il meglio, viva la pace!

Vi racconto di Touba. Il suo nome viene da un albero del Paradiso. Touba si trova a 200 km ad ovest di Dakar ed è molto grande, con 2 milioni di abitanti, tutti musulmani. E' una città unica in Africa e nel mondo.

Per farvi capire com'è Touba devo iniziare da Cheikh Ahmadou Bamba M'Backe, nato a M'Backe Bari nel 1856. I suoi genitori lo crebbero e suo padre lo fece studiare. Cheikh Ahmadou Bamba M'Backe, è divenuto un uomo esemplare, pregava, leggeva il libro sacro, "al Khouuran", dava insegnamenti e raccomandava i suoi "talibe", i discepoli, di non commettere peccati e di essere sempre buoni. Diede tutti i suoi averi al suo proprietario: Allah.

Saprete che il Senegal è stato un paese colonizzato dai francesi, questi, vedendo tanti fedeli recarsi da lui per ascoltarlo ebbero paura della sua influenza e tentarono di fargli smettere la sua attività religiosa. Ma siccome lui rispondeva che avrebbe fatto quello che volevano Dio ed il suo Profeta e non quello che volevano loro, presero ad odiarlo e lo accusarono di preparare la ribellione, poi lo deportarono in vari paesi africani. Ma nessuno poteva cambiare quello in cui credeva Cheikh Ahmadou Bamba.

Nell'ultimo viaggio che gli fecero fare per nave, mentre si preparava alla preghiera appoggiando a terra la pelle che gli serviva da tappeto, i francesi gli chiesero: "hai detto che non pecchi né verso Dio né verso le persone, se preghi sulla nave fai peccato contro di noi, se non preghi fai peccato contro Dio, adesso cosa fai?". Lui non rispose, lanciò in mare la pelle che galleggiava e poi scese anche lui sulla pelle, fece le sue preghiere e risalì sulla nave.

I francesi capirono che uomo era e gli dissero di scappare, non l'avrebbero inseguito.

"Io devo finire questa missione con voi" rispose lui. Così lo riportarono libero al suo paese.

Tornato in Senegal disse ai suoi talibe che sarebbe andato a lavorare per tutti e che ne sarebbero stati soddisfatti. Lui aveva un sogno: costruire un villaggio dove si potesse vivere, lavorare e studiare senza essere disturbati. Dove poter creare delle scuole in cui insegnare la strada per il Paradiso. Quel villaggio venne chiamato Touba.

Cheikh Mamadou Bamba si è spento nel 1927 a Djourbel, poco lontano da Touba, lasciando la missione a suo figlio, Cheikh Mohamado Moustapha M'Backe, che è diventato il primo "Khalifa", Califfo, della confraternita dei Muriddi.

Il padre prima di morire gli aveva dato l'incarico di seppellirlo a Touba senza che i francesi lo sapessero, non voleva che lo vedessero da morto. Se l'avesse fatto avrebbe ottenuto nella vita tutto ciò che voleva. E il figlio così fece, senza che i colonialisti se ne accorgessero.

Cheikh Mohamado Moustapha convinse la gente che in questa vita bisogna lavorare e aiutarsi l'un l'altro, avere pietà e pace. Cominciò a costruire la moschea e fece arrivare la ferrovia, utile per il trasporto dei materiali, fino a Touba. Si spense nel 1945 lasciando la missione al fratello Serigne Fallou M'Backe, secondo Califfo dei Muriddi, che seguì le raccomandazioni del padre e del fratello, proseguì i lavori di costruzione della moschea e insegnò a non confondere nessun uomo con Dio.

Ricordo quello che mi hanno raccontato gli anziani che vivevano insieme a lui: quando c'era la siccità i contadini andavano dal Califfo a parlargli dei loro problemi, lui pregava e li rassicurava dicendo che le cose sarebbero andate meglio. Guariva anche le malattie e il morso di serpente.

Riuscì a far portare la ferrovia fino alla moschea. L'ingegnere che se ne occupava era contrario perché il terreno su cui si dovevano posare le rotaie era troppo debole, non era possibile senza i sassi, ma Serigne Fallou gli disse di metterle che le avrebbe sostenute lui. L'ingegnere era preoccupato anche per il terreno che avrebbe dovuto sostenere l'accrescimento della moschea,

ma Serigne Fallou ribadì che l'avrebbe tenuta nella sua piccola mano e nell'aldilà l'avrebbe data a Cheikh Ahmadou Bamba.

Serigne Fallou era una persona onesta, precisa, aveva pietà per uomini e animali, rispettava tutti e aiutava le persone. Purtroppo si è spento nel 1968. Ha lasciato tutto a suo fratello Serigne Abdou Ahad M'Backe, il terzo Califfo dei Muriddi.

Tra i Muriddi non c'è discussione, se il Califfo dice qualcosa tutti sono d'accordo con lui. Serigne Abdou Ahad diceva che noi non siamo qui nella vita per giocare, né per fare cattiverie e nemmeno per essere pigri. Che si deve lavorare per vivere, aiutarsi e studiare per sapere come organizzare la nostra vita. Aveva vietato tutto ciò che può rovinare gli esseri umani, come il fumo e gli alcolici. Anche lui ha fatto la sua parte nella moschea e vi ha costruito davanti una grande biblioteca. La moschea di Touba non finisce mai, ogni Califfo aggiunge qualcosa, è la più grande dell'Africa con cinque "soror", minareti, perché nell'Islam le preghiere della giornata sono cinque. Sul più alto, 100 metri, c'è una lampada blu, chiamata Lamp Fall in onore di un uomo coraggioso.

Serigne Abdou Ahad voleva che a Touba i talibe avessero la casa senza comprare la terra. A Touba non si vende la terra, né si paga l'acqua, neppure i negozi pagano per la loro attività. A Touba vive la pietà e c'è tutto quello che serve, anche un grande ospedale costruito da un gruppo di talibe. Lì non comanda il governo, ma "al Khalifa" ed è gestita e sostenuta dai talibe, anche col loro lavoro all'estero.

Il terzo Califfo si è spento nel 1989 e gli è succeduto il fratello Serigne Khadir M'Backe, che è morto nel 1992.

Oggi Serigne Saliou M'Backe è il quinto Califfo dei Muriddi.

Il governo senegalese gli ha offerto 40 chilometri quadrati di terreno in un posto che si chiama Khelcom, a 150 km da Touba. Vi si coltivano arachidi, mais, frutta e verdura. Quando il Califfo fa mandare il messaggio per radio tutti lasciano le loro attività per dirigersi a Khelcom a lavorare. Chi ci sta 5 giorni, chi 10 o per mesi. C'è anche chi non torna a casa finché non finisce il lavoro. Io ci sono stato 3 volte, la prima per piantare degli alberi, la seconda per raccogliere il mais, la terza per raccogliere le arachidi.

Tutto quello che Serigne Saliou guadagna a Khelcom lo impiega a Touba, perché come lui ha detto, noi abbiamo solo Touba e vogliamo solo Touba. Ha migliorato la moschea con piastrelle e marmi.

Il Magal, il pellegrinaggio, alla moschea si svolge ogni anno in ricordo del giorno in cui Ceikh Ahmadou Bamba è tornato dal suo viaggio per mare. Quel giorno lui era molto soddisfatto perché il suo proprietario, Allah, gli aveva dato quello che voleva. Al Magal di Touba viene gente da tutto il mondo, dura

tre giorni e ogni talibe a casa sua sgozza un animale, bovino, cammello, montone, o capra, per gli ospiti che non devono spendere niente, né per mangiare né per bere e nemmeno per dormire. Tutti scendono dai loro letti per darli agli ospiti. Ai pellegrini basta avere il biglietto di andata e ritorno.

Sono giorni di grande atmosfera in tutta la città, così piena di gente che si cammina con le spalle. Si prega di giorno e di notte e si tengono conferenze sulla vita e sugli insegnamenti di Serigne Touba, Capo Spirituale di Touba, l'altro nome che diamo a Cheikh Ahmadou Bamba. Ogni anno il Magal si sviluppa di più, anche le compagnie aeree fanno la loro parte, dall'Italia per chi vuole andare in quei giorni si fanno tariffe più basse, si può anche viaggiare a credito, pagando al ritorno. In aereo tutti i talibe leggono e pregano. All'arrivo in Senegal li aspettano i giorni indimenticabili del Magal.



Moschea di Touba

www.insenegal.org

Mi chiamo **Vera Latanyuk**, sono nata in Ucraina, in una piccola città, Cervnizi. Ho vissuto nella sua parte vecchia, dove tutte le case sono antiche e hanno grandi giardini dove si sente il canto degli uccelli.

Vicino alla casa c'è il fiume, il Prut, e ci andavo spesso con le amiche e con mio fratello a giocare.

I momenti più belli erano quando la mia famiglia festeggiava il Natale e durante le feste che organizzava mia madre, poi ricordo le passeggiate nei parchi con le amiche, le nostre chiacchiere...

Oggi sono straniera in un paese diverso. Non è facile per me perché ho lasciato tutto quello che mi piaceva.

Quando ero piccola pensavo che tutto fosse semplice e che l'umanità si dividesse così: bambini, genitori e anziani. Cioè credevo che i bambini rimanessero per sempre piccoli e che solo qualcuno di loro diventasse grande e poi vecchio. Per i bambini una situazione come questa è normale, come mangiare sempre cascina (pappa di semolino), bere latte e fare i capricci, mentre i grandi vanno a lavorare, poi comprano tutto per la casa e ogni tanto danno lezioni su come devono essere puliti e bravi i bambini e gli anziani li adorano, danno loro caramelle e baci sulla fronte. Per i bambini la vita è molto seducente, interessante e nuova. Alberi, animali, cielo, luna, stelle, macchine, caramelle, bambole. Per tutto questo io sopportavo la cascina che non andava giù, le lezioni di mia mamma e quelle della nonna.

Così vivevo e non pensavo che un giorno sarei stata grande e che avrei avuto difficoltà e problemi. Credevo che la mia vita sarebbe passata sempre nella felicità e che sarebbe rimasta bella e tranquilla, a fare centinaia di domande alle quali la mamma non sapeva rispondere.

Nella mia adolescenza ho cominciato a capire un po' di cose e volevo attraversare di corsa quel periodo perché ero cresciuta ma tutti continuavano a guardarmi ancora come una bambina. Volevo disperatamente essere grande per poter tornare a casa tardi, leggere un oceano di libri, mangiare sempre gelati e cioccolatini.

E poi finalmente è arrivata la gioventù, con il primo bacio e i fiori dell'ammiratore. Quante possibilità e tentazioni! Tutto è ancora davanti a sé, si ha la sensazione di essere onnipotenti e le parole più importanti sono amore e felicità.

Ma la mamma continuava a ripetermi la solita frase: "oggi fa freddo metti il cappellino". Quale cappellino, ho i capelli lunghi e belli! Sono grande posso decidere da sola! E per strada me lo toglievo.

Mia mamma così buona e bella sapeva amare me e mio fratello con fantasia e sincerità e anche adesso, quando sono arrabbiata e aggressiva mi coccola ed è capace di cambiare il mio umore, perché è sempre positiva.

Ci insegnava a essere felici ogni giorno, senza dare importanza alla pioggia, così che adesso amo la pioggia; quando i nostri amici ottenevano un successo ci insegnava a non esserne gelosi, ma contenti. Ci leggeva i libri e cantavamo insieme.

Penso che sia molto difficile mantenersi giovani, mia mamma c'è riuscita perché è una donna positiva, stupenda. Le voglio molto bene.

Tra poco è Natale, la festa più bella, specialmente per i bambini, perché Babbo Natale porta sempre i regali e tanta felicità. Per noi grandi è la possibilità di dire quanto vogliono bene alle persone che ci stanno accanto.

Mi piace raccontare come festeggiamo noi il Natale, in Ucraina. Innanzi tutto auguri e felice anno nuovo, e poi vorrei narrare una favola.

C'era una volta una bellissima ragazza, con gli occhi azzurri, la pelle bianca e morbida e una treccia lucente come un raggio di sole. Era molto buona, ma poverina, era la fata del cristallo di neve e si chiamava Nevina. Tutti i ragazzi aspettavano il momento in cui lei avrebbe detto chi era il suo preferito. Scelse un ragazzo di nome Ivan.

Come al solito c'erano delle ragazze gelose, che organizzarono una serata danzante attorno a un grande falò e invitarono Nevina, sapendo che se anche lei avesse ballato attorno al fuoco e lo avesse saltato si sarebbe squagliata. E' successo proprio così.

La Nevina è nipote di Babbo Natale e ogni anno, quando fuori è inverno, insieme al suo nonnino porta tanti regali ai bambini. Loro per ringraziarla cantano e ballano.

In Ucraina ogni famiglia ha in casa un albero di natale vero, sotto ci mettiamo le statuette di Babbo Natale e della Nevina, e tanti regali con i biglietti su cui c'è scritto quanto ci vogliamo bene.

La tavola tradizionale è molto importante. Vengono presentati piatti freddi come antipasto: insalata russa, insalata venegret, insalata scuba, funghi, caviale nero e caviale rosso, insalata di pollo, uova intagliate a forma di fungo, ripiene di mayonnaise e cosparse di prezzemolo, salame, prosciutto, pomodori, gelatina di pollo, torta di fegato e tanti panini diversi. Dopo vengono i piatti caldi: brasato con patate, pollo al forno, bistecche, patate con ripieno. Alla fine i dolci: torta di cioccolato, torta alla crema, gelatina di frutta, biscotti, gelati, cioccolatini.

Negli ultimi secondi prima di mezzanotte tutti quanti pensiamo ai nostri desideri.

Il Natale mi piace molto perché tutta la mia famiglia è riunita. La mia nonnina Vera, il mio nonnino Valerio, la mamma Liubov, il fratellino Nicola, tutti gli zii con le cugine e i cugini. Ci scambiavamo i regali, ridevamo... eravamo

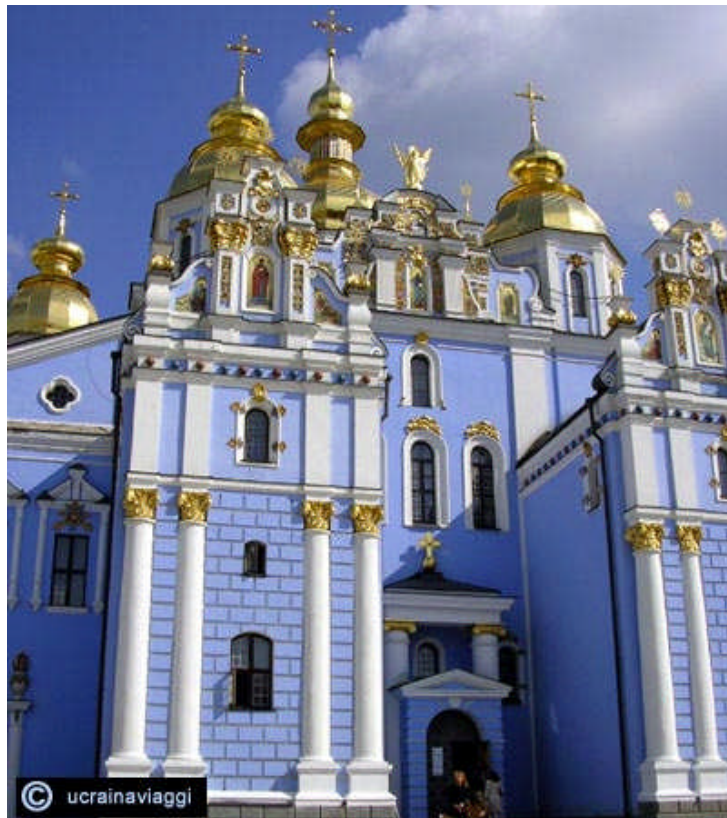
contenti perché è il pensiero che conta, più del regalo, assieme alle parole che dicevamo e alle cartoline dove si scrivevano i nostri sentimenti.

Quando ero piccola ho scritto una cartolina al nonno: caro nonnino mio, tanti auguri e felice anno nuovo, ti voglio un sacco di bene e quando sarò grande ti farò un paio di pantaloni nuovi e ti taglierò i capelli meglio di mamma. Un grande bacio e un abbraccio. La tua Vera.

Ogni anno promettevo di cucire le camicie o qualcos'altro. Dopo, quando qualcuno ricordava le mie promesse, tutti si mettevano a ridere.

Quando sono cresciuta un po' scrivevo i miei desideri. Dodici desideri per dodici pezzetti di carta, che mettevo sotto il cuscino prima di dormire. Al mattino mi svegliavo presto, prendevo un foglietto e leggevo quale desiderio avrebbe dovuto realizzarsi. Noi crediamo ai presagi. Il primo gennaio la prima persona che entra in casa ti porterà fortuna per tutto l'anno.

Con affetto! Vera.



Chiesa ortodossa Mihajlovskaja

Ciao a tutti, mi chiamo **Vitaliy Sarafinchan** e sono nato in Ucraina poco più di 16 anni fa.

La mia città, Cervnizi, è grande, ci sono autobus e filobus e c'è una grande stazione di treni, c'è l'università, tanti teatri, cinema e anche tante chiese. Ci sono anche fabbriche di olio, vernici e di pezzi di ricambio per automobili e accessori casalinghi.

Ci sono tanti fiori, tantissimi alberi e non lontano grandi montagne, i fiumi Onester e Prust e il Mar nero.

L'inverno è troppo freddo (20°-23° sotto zero) e nevicata tanto. In primavera tutti gli alberi sono bianchi come neve, pieni di fiori profumati. D'estate ci sono i frutti, mele, pere e tanti altri. In questa stagione io e i miei amici andiamo al lago vicino a casa a giocare con l'acqua.

Un giorno mentre nuotavo ho toccato un serpente e sono subito uscito fuori dall'acqua perché mi sono spaventato. I miei amici hanno continuato a giocare, ma dopo anche uno di loro ha toccato il serpente, così tutti sono scappati. Un signore poi lo ha ucciso.

In autunno tutti gli alberi diventano gialli. E' una stagione in cui gli animali vanno a dormire per 5 mesi, ma ce n'è qualcuno che non dorme: come la volpe, il lupo e la lepre. In questo periodo nessuno va nel bosco, perché questi animali sono aggressivi, tutti stanno seduti a casa perché hanno paura.

I miei nonni sono molto bravi, mi hanno cresciuto e io dico loro "grazie". La loro vita è stata molto pesante.

Mio nonno, Ilia, era alto 1 metro e 70, gli piaceva accarezzarmi la testa e quando mi raccontava le sue storie mi faceva addormentare, anche se io non volevo

Mia nonna si chiama Domca, è robusta ed è alta 1 metro e 64, la ricordo vestita così: camicia, gonna, grembiule e sopra una vestaglia, poi mette un fazzoletto in testa, calze e ciabatte ai piedi.

Mia nonna ha cominciato a lavorare a 6 anni e mi ha raccontato una storia di quando ne aveva 15: era inverno, faceva freddo ed era andata a lavorare con le scarpe rotte. Suo papà le aveva comprato delle nuove scarpe e gliele stava portando al lavoro, ma non si sono incontrati perché lei aveva preso una strada più corta per ritornare a casa. Siccome camminava sull'erba ghiacciata le scarpe si sono rotte ancora di più e quando è arrivata sua mamma le ha messo le gambe nell'acqua calda. Ma ci voleva l'acqua fredda, così mia nonna non ha più potuto camminare per un anno.

Quando mia mamma è venuta qua tre anni fa io sono rimasto con i nonni e dopo 2 anni che lei è partita è morto mio papà. Tre mesi dopo che io ero qua è morto mio nonno.

Mia mamma si è sposata con un italiano, lui mi piace. Qua c'è anche mia sorella, è fidanzata con un albanese, anche lui mi piace.

Io voglio tornare a casa perché ho lasciato mia nonna da sola e tutti i miei amici.

In questi giorni nevicata, è tutto bianco, tutti i ragazzi vanno a giocare con la neve e non sentono freddo perché fanno tante palle di neve e se le lanciano addosso, costruiscono grandi pupazzi di neve e scendono con le slitte lungo le strade, ma bisogna stare attenti quando si va giù, perché ci sono le auto.

Da noi c'è un impegno: quando qualcuno non sta bene tutti gli amici vanno da lui, gli si siedono vicino e parlano, scherzano, giocano. Da noi l'amicizia è più forte di ogni cosa al mondo. Quando io ho detto agli amici che venivo in Italia tutti hanno pensato che non tornavo più, ma io ho fatto la promessa di tornare. Spero di sì, perché io voglio vedere tutti i miei amici, mia nonna e i miei cugini. Ecco perché voglio tornare a casa.



<http://www.natasha9.supereva.it/immagini>

Mi chiamo **Debora Mago**, sono venezuelana...

Questa è una storia un po' particolare, mi trovo a Milano per sposarmi con un uomo italiano.

Sono nata nell'Oriente del Venezuela, in una città chiamata Puerto la Cruz, un porto di mare dove la principale attività è il commercio di petrolio, turismo e servizi.

In questa regione il clima è caldo (30° C) tutto l'anno. Ci sono solo due stagioni, una di pioggia(inverno) la cui durata è di quattro mesi e una secca (estate) la cui durata è di otto mesi.

A Puerto la Cruz si trova un lungomare con spiaggia di sabbia bianca. Ci sono tanti ristoranti con cucina internazionale. Vicino vi è un'altra città di nome Barcelona, che è il capoluogo dello stato di Anzoategui ed è un caratteristico luogo storico. Un altro posto bello è Lecherias, una città formata in prevalenza da canali d'acqua marina, dove sorgono palazzi, villette, hotel e porticcioli.

Come si può immaginare c'è molto turismo interno ed esterno. In questi posti la gente può trovare sole, mare e tranquillità.

La gente si svaga di giorno andando in spiaggia, in campagna e visitando i paesini vicini, mentre di sera va a giocare al bingo, al casinò, nei piano bar, eccetera.

Per parlare del petrolio: la ditta petrolifera è gestita dallo stato Venezuelano dal 1972, periodo in cui la si nazionalizzò, così diventando Petroleos de Venezuela S.A (PDVSA). Con PDVSA il Venezuela esplora, produce, raffina e commercializza il petrolio mediante piccole imprese come ad esempio: E&P, RFSC, Pequiven, Lubrificanti PDV, PDVSA GAS, PROESCA. Invece per il commercio verso l'estero ci sono: Citgo, Pdvsa Finance e altre. Per la ricerca c'è INTEVEP e per l'addestramento del personale c'è il CIED.

Per parlare di cibo: i piatti principali sono composti da frutti di mare, pesce, arepa, pabellon criollo, cachapa, empanada, tequeño e casabe. Il piatto principale di Natale è la hallaca, il tacchino, insalata di gallina e un dolce a base di papaya.

Come potrete immaginare la gente del mio Paese è affettuosa.

Vi aspettiamo in Venezuela...



Ciao a tutti, mi chiamo **Thao Le**, sono nata in Mekong Delta, una regione del Vietnam, dunque sono orientale.

La guerra tra Vietnam e America è finita il 30 aprile 1975. Sono nata un mese dopo e non so com'è la guerra, ma ha lasciato povertà, fame, disoccupazione e molti altri problemi. Mia madre, con quattro figli, doveva lavorare molto per nutrirci e mandarci a scuola. Ricordo che ogni mese una famiglia poteva comprare quattro litri di olio, dieci chili di riso, un chilo di zucchero, un chilo di sale e doveva fare una lunga fila davanti al negozio. Non c'era molto cibo, né vestiti.

Negli anni 90 il Vietnam ha cominciato ad aprirsi ad altre nazioni in Oriente, come la Cina, Taipei, il Giappone, ottenendo la cooperazione di altre nazioni e società estere.

Quando ero piccola, ogni anno aspettavo il Capodanno. In Oriente il nuovo anno comincia diversamente dall'Europa, spesso è il primo giorno di febbraio, ma a volte cambia, dipende dal calendario lunare

Con l'arrivo del nuovo anno i vietnamiti preparano ogni cosa: si imbianca la casa, si mettono tante decorazioni, le donne cucinano cibi tradizionali e i negozi rimangono chiusi per dieci giorni, nessun vietnamita lavora, perché sono giorni di festa.

Alla vigilia del nuovo anno quasi tutti vanno in pagoda per esprimere i loro desideri, poi ritornano a casa a mezzanotte per festeggiare. Il comune organizza i fuochi d'artificio e se ne possono ammirare i diversi colori.

Il primo giorno del nuovo anno i nonni e i genitori regalano soldi ai nipoti e ai figli, questa è un'antica usanza.

Durante questo periodo si va in campagna o al mare. Anche per i bambini sono giorni di festa, perché le scuole rimangono chiuse, mettono un vestito nuovo e pensano a divertirsi.

I paesi vicino al fiume Mekong organizzano gare di barche che sono molto belle da vedere. In altri paesi si fanno corse di cavalli e si intagliano sagome di animali nella frutta o si costruiscono con i fiori e con i bonsai.

Per 10 giorni si vive lontano dai problemi, si balla, si canta e ci si diverte con semplicità, approfittando di questo periodo, perché poi, durante l'anno non ci sono più feste.

Sto qui da circa 4 mesi, ma ho sempre nostalgia del mio paese, dove vive la mia famiglia.

Il mio paese, My Tho, è vicino al fiume, che è molto grande, attraversa altre nazioni ed è anche navigabile. Ricordo quando ero ragazza, dopo la scuola io e gli amici andavamo in barca sul Mekong, tutti nuotavano, solo io non

potevo nuotare ma guardavo come loro si divertivano.

Il tempo passa subito. Mi sono laureata in lingue e ho lavorato, mi sono anche sposata. Mio marito è italiano. Non ho mai pensato di sposare uno straniero, volevo solo andare in America per studiare all'università, ma è arrivato lui nella mia vita e il mio progetto è cambiato completamente. Adesso io devo iniziare ogni cosa daccapo. Qualche volta sono molto annoiata perché non faccio niente, vorrei lasciare tutto e andare via, ma l'amore di mio marito mi aiuta, mi fa sentire più forte. E adesso aspetto un bambino. Sono felice, lo volevamo.

Che vita! Per me è come un sogno che è accaduto ieri.



www.viaggiaresempre.it

Ciao a tutti, mi chiamo **Ambra Gasparetto** e sono l'insegnante del laboratorio linguistico in cui sono nate e cresciute queste storie di vita e di mondo. Un mondo vissuto da dentro e spesso fuori portata dallo sguardo turistico.

Qualcuno degli autori qui presenti aveva iniziato il suo scritto con un "ciao a tutti", questo attacco, mirato al dialogo tra compagni di classe, è piaciuto ed è stato ripreso anche da altri, finché non ci è venuta l'idea di intitolare così il nostro libro.

Nel frattempo, strada scrivendo, la conversazione ha sorvolato la cancellata di via Buonarroti, per planare sul terreno circostante, passando per dibattiti, feste e saporitissimi banchetti in compagnia degli amici italiani della comunità corsichese.

Infine l'eco di quel primo ciao ha raggiunto chi ha appena terminato di leggere questo testo.

Avrete notato che certe presentazioni, che come tutte si protraggono ben al di là del nome, mancano del pudore con cui in genere si tengono al riparo le vicende familiari e immagino quindi abbiate apprezzato la fiducia accordata a tanti sconosciuti lettori. Ciò rivela una determinazione a mettersi in gioco in prima persona, perché qualcuno possa eventualmente riconoscersi in un protagonista o nell'altro.

Inoltre, anche quando potrebbe essere il caso, tra le righe non si scorge mai un briciolo di autocommiserazione. Il dolore si avverte appena, eppure c'è stato, c'è. Nel ripetuto chiamare Zaire un paese che da tempo ha perso quel nome, assieme alla dittatura è vero, ma che resta pur sempre il nome dentro il quale un bambino s'è fatto uomo. Nella nostalgica descrizione dei luoghi mitici di un'Argentina alla deriva, che fu il grande sogno di quel 70% di italiani di cui si compose la sua popolazione immigrata. Nella riconoscenza di un adolescente verso i nonni, che l'hanno nutrito con le loro storie di vita e nel suo impegno a mantenere una promessa di alto valore, così come si intende l'amicizia in Ucraina. In quelle che possiamo immaginare sofferenze d'infanzia di adulti che oggi, con distacco e dignità, mettono in mostra pezzi del loro passato, segnato da separazioni, lutti, abbandoni.

Per non parlare della fatica dello stare qui.

Ma non soffermiamoci troppo sulle afflizioni, non si addice agli immigrati il cliché della vittima, né la compassione avvalora la loro presenza tra noi.

Anzi, non possiamo che ammirare l'autostima con cui vengono descritte le "nostre donne", le laboriose ecuadoriane, che industriandosi in micro attività affacciate sulla porta di casa, mantengono i legami familiari e quelli

comunitari, intrecciando una rete di relazioni e dispiegandola sulle feste di quartiere e nelle scuole dei figli.

E ci sentiamo onorati d'esser fatti parte delle tradizioni del popolo baoulé, dei riti in omaggio alla fertilità femminile e delle usanze anticipatrici del matrimonio, che attribuiscono alla donna un ruolo sociale prezioso, tanto da meritare la dote dello sposo. Quanto all'attesa dei figli cui partecipa la comunità (è questo il senso del fare bella figura), altro non significa che la sua necessità di sopravvivenza, tramandando di generazione in generazione il rispetto verso gli antenati. In Africa si dice che bisogna avere dei figli per non morire, poiché senza discendenza alla morte fisica seguirebbe l'oblio definitivo, dell'individuo come di una intera cultura.

La modernità e il profitto globalizzato sulla pelle di chi deve poi emigrare per sostenerne il peso hanno disperso i giovani ai quattro punti cardinali, impedendo così la trasmissione dei saperi, e dei sapori, tradizionali.

La tradizione orale ha il sapore del buon cibo fatto in casa. Quanto sono gustose quelle storie passate di bocca in bocca di lontani avvenimenti corredati di pallottole d'oro e madonne partigiane! Frottole dite? Altrettanto la simbologia che regge l'universo culturale, allora.

Le crostate di Mila sono dolci come l'amore trasmesso alle seconde generazioni per il paese che non hanno mai conosciuto e che tiene insieme due mondi, o meglio, il mondo.

Dolce è la terra di Milagro per chi migrandovi ha potuto coglierne i frutti.

Ci rallegra la leggera evocazione dell'infanzia e dei momenti passati intorno alla tavolata ucraina di Natale, nonostante il disfacimento dell'Unione Sovietica, l'esplosione di Chernobyl, infine l'emigrazione, perché, attraverso il sacrificio della lontananza, possa perpetuarsi la stessa unità familiare.

Troviamo conforto nell'intima originaria fratellanza tra Eritrei ed Etiopi vissuta nel medesimo cristianesimo ortodosso, nelle danze e nei cibi, malgrado la guerra.

Nel rammarico per la guerriglia in casa propria, in Senegal, percepiamo una partecipazione alla pace universale. La stessa partecipazione al grandioso progetto di vita comunitaria e spirituale, che ci commuove per la forza del suo richiamo, inaugurato da un santo musulmano, al quale concorrono con la fatica della loro emigrazione tanti senegalesi che oggi abitano l'Italia.

Ridiamo e impariamo dalla resistenza alle intemperie dei cubani, che sanno sempre scherzarci sopra, dandosi spazio e tempo per vivere degnamente. Invidiamo chi alle Maldive ha vissuto in case di corallo, sperando che il dimorare tra il cemento di una coppia italo maldiviana sia solo una parentesi.

Ci auguriamo che il Venezuela ritrovi i suoi piaceri e che una venezuelana trovi tra noi lo stesso affetto cui è abituata.

E desideriamo intensamente che il sogno d'una giovane vietnamita prosegua nel bambino che dovrà nascere, come nelle altre creature che abbiamo visto crescere nella pancia delle mamme della nostra scuola e che oggi si riflettono nell'innamoramento dei loro genitori "misti".

Ora che avete letto potrete testimoniare con noi l'interdipendenza tra i popoli. L'aver bisogno l'uno dell'altro e partecipare con la propria vita a quella di un altro essere umano corrisponde al preciso disegno della natura che nella sua miriade di forme ci indica come coltivarci reciprocamente e al contempo mantenere la propria originalità, come il tartarugone George.

Nel mostrare il proprio ambiente di provenienza inevitabilmente vengono portate alla luce le radici che principiano l'identità d'ogni persona.

Mi viene in mente un dialogo tra due delle tante protagoniste dei libri di Marcela Serrano:

"Legata com'eri alle tue radici, Violeta, non è stato doloroso lasciare il Cile?"

"No, non è stato doloroso, perché il mio punto di origine si è allargato".

Oddio, sul dolore ci sarebbe da dire di più, dipende dalle ragioni dell'emigrazione e dalle risorse disponibili, ma quanto all'allargamento del punto di origine, penso che sia una frase azzecata: l'ideale dei cittadini del mondo.

Ed è appunto con l'obiettivo di un passaporto cosmopolita che è cominciato questo lavoro, che a partire da un tema, integrazione, si è snodato tra varie considerazioni.

La prima fra tutte è che l'integrazione non avviene a senso unico. Avviene allo stesso modo in cui si tesse, intrecciando l'ordito e la trama, per ottenere una stoffa, come noi la desideriamo, composta da diversi filati, svariati colori, multiformi disegni.

Dunque, un corso che pretende di facilitare l'integrazione non offrirà soltanto nozioni storiche e culturali sull'Italia, ma accoglierà le stesse dalle parti di mondo rappresentate in classe, per raffigurarsi il globo abitato come un manufatto armonioso. Utopia? No, buon esempio.

La seconda importante considerazione deriva dalla storia. L'Italia di oggi, come ogni altra nazione, fonda le sue tradizioni, la sua lingua ed i suoi costumi su un meticcio di remote origini, passato per una quantità di incroci ed altrettante influenze culturali. Sappiamo che la storia dell'uomo corrisponde ai suoi spostamenti, volontari o coatti, violenti o pacifici, condizionati dai mutamenti climatici, da necessità di sopravvivenza piuttosto che da sete di possesso.

Gli italiani di oggi sono al crocevia d'una realtà mondializzata. Un'ennesimo mixaggio ci attende, anzi, l'attendiamo, dato che è portatore di nuova eterogenea conoscenza.

“Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza” (Canto XXVI, 118 –120 dell’Inferno di Dante Alighieri – episodio di Ulisse).

Chi viaggia apprende assai sulle altre genti, a chi sta fermo non resta che apprendere dall’esperienza dei viaggiatori.

Lo sapevate che ciao si dice in un sacco di altri posti e non solo in Italia? Ma in molti Paesi si usa accomiatandosi, un ciao detto subito appena incontrati, non sta bene, l’altro potrebbe pensare che non si abbia voglia di intrattenersi. Ma siamo in Italia e con cuore sincero vi è stato rivolto un amichevole saluto. Dato che siamo all’ultima pagina, un ultimo ciao è doppiamente valido. Arrivederci alla prossima puntata!

P.S.: ai ringraziamenti al Sindaco, alla Giunta, all’Assessore e al Dirigente dei Servizi Culturali, agli operatori della Biblioteca, alla ASL, alla Regione Lombardia e alla ex legge sull’immigrazione, quest’anno aggiungiamo una nota in più: oltre ad averci reso possibile il corso di italiano, ci è stata data l’opportunità di uscire allo scoperto, e di stare sempre più spesso con i cittadini di Corsico. Anche a voi il nostro grazie per esserci stati compagni di ventura in questo viaggio.



Mandala di sassi flickr.com/people/cieloterra/